

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

1727

MILANO

BRAIDENSE

9655

L' INFELICE  
AVVENTURATO,

*OPERA SCENICA*

Del Signor

GIVLIO CESARE SORRENTINO

Napoletano.

L' INFELICE

AVVENTURATO,

OPERA SCENICA

Del Signor

GIVLIO CESARE SORRENTINO

Napoletano.

---

DEDICATA

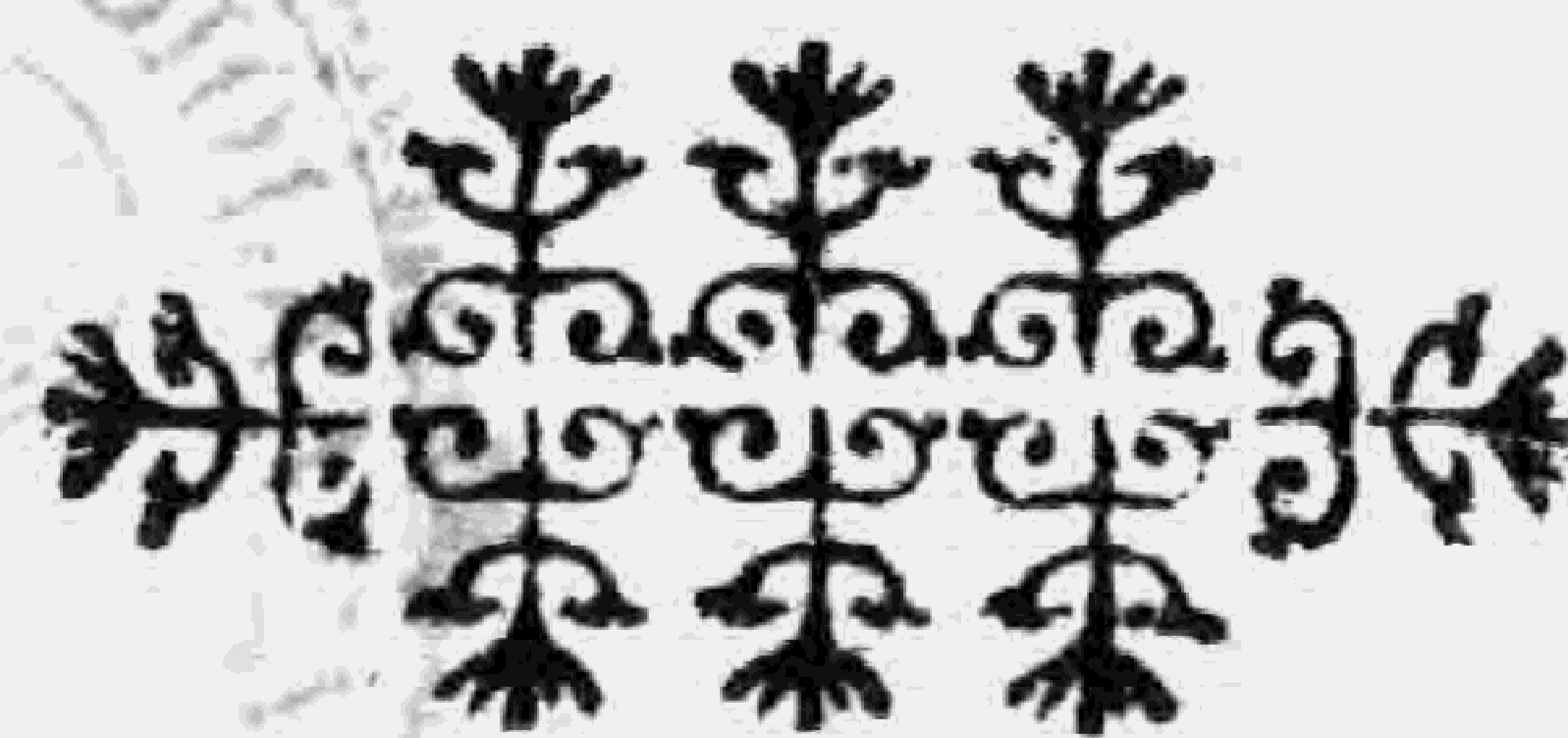
Al M. Ill. Sig. e Pñemio offeruand.

IL SIGNOR

FRANCESCO

LOMBARDI

Accademico Coraggioso.



In NAPOLI, Per Carlo Troyse 1698.

*Con licenza de' Superiori.*

---

A spese del medesimo.



Mio Sig. e Pñe sempre offeruandiss.



Cesare Sorrentino

Vesto **INFELICE**,  
che à gran ragione ha  
portato d'**AVVEN-**  
**TURATO** l'attri-  
buto, hauendo sortito  
per Padre l'Ingegn  
sollemato di Giuli  
la fortuna d'esse

acclamato da Letterati , d'esser sta-  
to ascoltato con ammiratione sù le Sce-  
ne ogni volta , che s'è rappresentato , e  
di hauere l'immortalità ne' Torchi ; oggi  
per hauere il colmo delle sue Venture ,  
viene sotto il patrocinio di V. S. à ri-  
courarsi ; E qual sorte maggiore , che  
l'hauere vn Letterato per Difensore ? ed  
vn Letterato della sua qualità ? che ac-  
coppiando colla nascita bontà di costu-  
mi , e d'ingegno solleuato ; hà dimostra-  
to con l'esperienza di che carata sia l'  
Oro della sua Letteratura . Io che hebbi  
la fortuna d'onorare le mie Stampe col  
Compendio delle Vite degli Arciuescoui  
di Bari descritto dalla sua famosa pen-  
na , incontro volentieri l'occasione , con  
dedicarle questa Operetta , di mostrarle il  
desiderio che tengo di mostrarle la sui-  
sceratezza del mio affetto ; e l'hò fatto  
conoscendo à proua , che non si deuono  
dedicare i Parti de' Letterati , che à  
Letterati istessi , perche ne conoscono il  
ualse , e fanno che cosa vuol dire  
consumarsi al lume della Lucerna , allo-  
ra che coloro che non hanno mai vedu-  
to le foglie del Tempio di Pallade sti-  
mano tanto l'altrui fatiche , quanto il  
Gallo d'Esopo il ritrouato Diamante ;  
Sò che dunque saprà gradire il mio offe-  
quio , e compatire la licenza che m'ho  
preso di dedicarle quest'Operetta , perche  
le

le Virtù non vanno mai scompagnate ;  
e queste ritrouandosi vnite nella di lei  
persona , fanno che io mi ratifichi

Di V.S.

Da Nap.li 20. Luglio 1688.

Diuotiss. & ossequiosiss. Seruo.  
Carlo Troyle.

# INTERLOCUTORI.

Rosauro Rè di Napoli, sposo di Misena  
figlia di  
Tebaldo Conte di Toscana.  
Infelice, poi Leucippe fratello di Rosauro,  
sposo di  
Lisarda figlia di Tebaldo.  
Gismondo Duca di Sicilia, innamorato di  
Lucinda Infanta, sorella di Rosauro.  
Papocchia Napoletano.  
Fiocchetto Paggio del Rè.

*Vn Messo, vn Bandito, & vna Damigella.*

*La Scena si finge in vn Villaggio fuori  
di Napoli.*

AT

# ATTO I.

SCENA PRIMA.

*Infelice, e Lisarda.*

**Q**uando farà quel giorno,  
O Fortuna spietata,  
Che porga à questa m<sup>a</sup> l'aureo tuo crine?  
Mà la Fortuna io priego,  
Non hò speranza alcuna;  
Vita potrò mutar, mà non fortuna.  
Sempre precipitato  
Trà miserie, e sciagure,  
Mai per mè veggo vn raggio,  
Nelle tenebre mie sempre infelice;  
O fortuna, ò fortuna,  
La tua volubil ruota  
Per tutti gira, e per mè solo è immota.  
Se di lagrime, e duoli ogn'hor ti pasci,  
Hò tanto lagrimato,  
Ne gli anni miei sì mesti,  
Ch'esser del pianto mio satia douresti.  
*Lis.* Sposo, Amico, Signore,  
Deh perche nubiloso  
Veggio il Ciel del tuo volto,  
E in dolori cotanti  
Versi da gli occhi tuoi piogge di pianti?  
*Inf.* Piango Lisarda, e giustamete io piango;

A

Com-

Comprende vasto il Mondo,  
 E perche i pensier miei  
 M'apportino ogn'hor guerra,  
 Forestiero mi vedo in ogni terra;  
 Infinità di Popoli v'ammiro,  
 E conosco à mio duolo,  
 Che son l'eccesso di miserie io solo;  
 E che martir atroce  
 Pensi tù, che à me sia  
 Veder tè, sposa mia,  
 Già nata frà donzelle,  
 Degna figlia del Conte di Toscana,  
 Nudrita trà le pompe, e le grandezze,  
 Hor in erma pendice,  
 Fatta di pouertà segno infelice.  
 I tuoi reali ammanti  
 Sono rustiche spoglie,  
 Per troppo amare ad vno,  
 Incognito à se stesso,  
 Ch'altro di buono in me trouar nõ puoi,  
 Ch'vn'eccesso d'amore,  
 E' l'immagine tua, c'hò dentro al core.  
 Meco fuggir ti piacque, disprezzando  
 Padre, ricchezza, e Regno.  
 Hoggi, che tu sei segno  
 Di mille patimenti,  
 E' tormento maggior de'miei tormenti.  
*Lis.* Godo di questo stato.  
 Ricco solo è colui,  
 Che nella pouertà viue contento.  
 Di grandezze, e tesori  
 Io già non hò disegni,

Più

Più stimo tè, che posseder più Regni.  
*Inf.* Troppo ligar mi sai,  
 E vorrei mille vite,  
 Acciò sciorre io poteffi  
 • Nodi d'oblighi miei con mille morti.  
 Sai, che in qualunque loco  
 Perder per te la vita io stimo poco.  
*Lis.* Tù con amarmi puoi  
 Pagar gli affetti miei, gli oblighi tuoi.  
*Inf.* Per amarti à bastanza,  
 E per seruirti ancor quanto desio,  
 Mille cori vorrei dentro il cor mio.  
*Lis.* Improuisa vna pioggia  
 N'obligha à ricourarci  
 All'humile di noi pouero albergo,  
*Inf.* Io di pioggia non temo,  
 Sei vn Sol di bellezza, e poco suole  
 Pioggia durar, oue risplende il Sole.  
*Lis.* Odi ch'il tuon ci scaccia;  
 Anzi al corso n'affretta.  
*Inf.* E' il Ciel, che del tuo volto innamorato  
 Or ch'il tuo vago piè qui si raggira,  
 Piange piouendo, e col tuonar sospira.  
*s'odono corni di caccia.*  
*Lis.* Sento per ogn'intorno  
 Di Real caccia il corno.  
*Inf.* Vanne all'albergo, ch'io  
 Teco farò.  
*Lis.* Sei sempre entro al cor mio.

A 2

SCE:



## S C E N A II.

*Lucindo, Suietato, & Infelice.*

*Luc.* **P**er l'improuisa pioggia,  
(Che dico pioggia) appare,  
Che precipiti à noi dal Cielo vn mare.  
Intimoriti i Cacciatori, e i serui,  
Non è chi non affretti  
Fugace il piè ne' più vicini tetti.  
Nelle selue dispersa,  
Men vò raminga, e sola, che dich'io.  
Sola non vò, se meco è il dolor mio.

*Inf.* Vaga vna Cacciatrice  
Di beltà sour'humana  
Con l'arco in mano, emular vuol Diana,  
Hor sì, che questa selua  
In vn Ciel si trasforma,  
Per stelle hà le mie stille,  
Per moto i miei pensieri,  
E acciò, che sì bel Cielo  
Rilucente sia più di quel che suole,  
E' la Luna costei, mia sposa è il Sole,

*Sui.* Io sò ben, che mi espongo  
A ficuro periglio,  
Mà risoluto cor non vuol consiglio.  
Vn gran ardir, vna gran lode acquista,  
S'io lasciassi costei  
Poco dourei alli capricci miei.  
Potrò senza contesa  
Acquistar di bellezze vn gran tesoro,

E

E vorrò stolto impouerir nell'oro?  
*Luc.* Doue n'andrò dolente? il mio timore  
Mille sciagure mi figura auanti.

*Inf.* Ella turbata appare.  
Stupor non è, se vi recò la pioggia;  
Poiche turbata Luna  
Presagisce à momenti  
Pioggia, turbini, ò venti.

*Luc.* Sconsigliata non vedo  
Strada più certa, per girar il passo,  
Benche di piume il cor, hò il piè di sasso.

*Sui.* Sono in campagna, già mi vò la vita  
Per delitti passati,  
E col rapir costei  
Auenir non mi può peggio che morte;  
E' d'huomo grande stuzzicar la Sorte.  
Per morte non sgomento,  
Anco è felicità morir contento.

*Luc.* Vò gir di quà.

*Sui.* Ferma, deh ferma il piede.  
Se parti io moro, ah! lasso  
A chi ti dona il cor, donali vn passo.

*Luc.* Temerario, che cerchi?

*Sui.* Non è temerita l'essere amante.

*Luc.* Partirai, se mi adiro,  
Con tua vergogna, e danno.

*Sui.* Di libertà son priuo,  
Tu m'hai ferito il core,  
Che danno far mi puoi, che sia maggiore?

*Luc.* Sei molto ardito.

*Sui.* Da vn grande amore, vn grand'ardir ne  
nasce.

A 3

Luc.

*Luc.* Ti darò .

*Sui.* La tua gratia in don ti chiedo .

*Luc.* Il castigo douuto à folle amante.

*Sui.* Lascia lo sdegno.

*Luc.* Vanne, e sia il tuo meglio.

*Sui.* Lungi da tè, non posso hauer di peggio.

*Luc.* Vedi importunità !

*Sui.* Vedi rigore !

Sì, sì, ben'io t'intendo.

Vuoi, ch'io da me rapisca

Quel che dar mi vorresti,

E risoluto sono

Che sèbri furto mio, quel ch'è tuo dono.

*Luc.* E tu tanto presumi ?

*Sui.* Hò forza assai,

*Inf.* Se braccio haurò, questo non farà mai.

*Luc.* Vedi tù questo strale ?

*Sui.* Quell'arco scocca dardi,

Mà faette più acute hai negli sguardi.

*Luc.* Acciò confessi il vero,

Prouane vn colpo.

*Sui.* Se lo strale scocchi,

Con vomito infocato

Questa Pistola in fretta (detta.

(Pria, ch'habbia dāno) è pronta à la ven-

*Luc.* Chi mi difenderà mesta infelice ?

*Inf.* Infelice chiamò, mi chiede aita.

Auenturar il sangue

Per difesa d'honore,

E' quest'impresa degna del mio core,

Benche spada non habbia, armi nō cinga,

La sua ragion mi basta,

Que-

Questo ramo, che già vado spiantando,  
Per l'impudico, si dimostri vn brando.

*Sui.* Risoluiti in vn punto.

*Luc.* A che ?

*Sui.* Gradirmi,

E se non vuoi gradirmi io già t'uccido,

S'arrenderà il tuo core.

Ciò, che il priego non fè, faccia il timore.

*Luc.* Uccidimi.

*Inf.* Nè nè, io vò, che sia

Forte scudo alla tua la vita mia.

*Sui.* Sei tù fulmine, ò huomo ?

*Inf.* Son tuono à darti guerra,

Sì superba alterigia io mando à terra .

*Sui.* Mi cadder l'armi, e s'hora

Disarmato hò la mano

Mi vaglia il piè, ch'altra difesa è in vano.

*Luc.* Vita, & honor mi desti.

E qual premio è bastante

A beneficio tale ?

*Inf.* Mi vedo premiato

Con hauerti seruita.

*Luc.* Spero pagarti,

*Inf.* Cor, che non è ingrato,

Con vn detto s'appaga.

Stima la volontà bastante paga.

*Luc.* Che calpestio s'ascolta ?

*Inf.* Ohimè che vedo ?

Da sfrenato destriero

Misero Cavalier

Cader.

*Luc.* Ohimè ?

*Inf.* Ei cadde.

Oh che sciagura, dentro un fiume.

*Luc.* S'oscura sì gran Sole, e vedo lume?

*Inf.* Vado à dargli foccorso.

*Luc.* D'ogni foccorso è degno;

Che la salute sua dà vita à un Regno.

## S C E N A III.

*Lucinda sola.*

**C**ortese, quanto audace  
 Questo nobil Villano  
 Con le braccia già rōpe i molli argenti;  
 Già nel suo dorso, qual nouello Atlante,  
 Del mio Cugino amato,  
 Quasi d'vn Mondo, le speranze regge;  
 Non sono imprese queste  
 D'vn cor villano in tutto;  
 S'entro l'alma raccoglie  
 Valore, e cortesia,  
 Forz'è, ch'ascosto sia  
 Nobile cor, sotto villane spoglie.  
 Così vapor terren tal volta suole  
 Velar bensì, non oscurar il Sole,  
 Da villani Natali  
 Non risultano mai  
 Sì nobili attioni,  
 E se questo villano  
 Hà di regia virtù l'alma arricchita,  
 Giust'è, ch'io creda come  
 Di villano non habbia altro ch'il nome.

Vedi

Vedi, ò incauta Lucinda,  
 Ch'al tuo proprio dolor dai tū le fasce;  
 Che spesso dalla lode amor ne nasce;  
 Mā s'io l'amassi poi  
 Mi faria mancamento?  
 E' legge inuitabile à qualunque  
 Che nasce nobilmente,  
 Esser conoscitrice  
 D'obligo riceuuto;  
 L'obligo che hò à costui,  
 E' di vita, e d'honore,  
 Ne ciò pagar si può, che con amore.  
 Dourei amarlo sì, quand'egli fusse  
 Al mio stato conforme.  
 Io Donzella Reale  
 Bramar vn Contadino?  
 Ah non è giusto nò, muto pensiero;  
 Spiegghi veloci l'ali,  
 Fugga amor dal mio petto;  
 Ma come fuggirà, se quando venne  
 Al foco che trouò arse le penne?  
 O nemica à me stessa,  
 Sprezzar tanto il mio gusto?  
 La natura c'insegna  
 Seguire il buono, il bello,  
 Egli hà virtù, valore, e leggiadria,  
 Tanto è certo, lo vedo,  
 Incerto è sol chi sia.  
 Sarei troppo inesperta  
 A lasciar certo ben, per cosa incerta.

A 2

SCE-

## S C E N A I V.

Rosauero, Infelice, Lucinda.

*Inf.* **A** Daggiateui bene (lente;  
Soura il mio dorso, ò Cavalier do-  
Siete fuor del torrente,  
Nè vi sommergerete, se pur io  
Non vi sommergo al mar del piato mio.  
Tanto hò di voi pietade,  
Che mi distillo in pianto:  
E per euaporar sì larghi fiumi,  
Trouo angusti canali i miei due lumi.

*Ros.* De' mobili zaffiri  
Negli abissi profondi,  
Doue, che forse il Cielo  
La tomba à me prescrisse,  
Da quella sepoltura mi solleui.  
Già che vita mi desti,  
Io non ti farò ingrato,  
Tù mia fortuna, & io farò tuo fato.  
Hai tù giouato ad vno,  
La di cui volontà può farti tale,  
Che t'inuidij la sorte.  
Ritrouerai ficure  
Entro i perigli miei, le tue venture.

*Inf.* Non mi spronò disegno,  
Mi mosse ignoto affetto.

*Ros.* Dunque gli oblighi miei  
Li conosco maggiori.

*Luc.* O Rè.

*Inf.*

*Inf.* Rè ?

*Ros.* O Cugina

*Luc.* Vidi il periglio.

*Ros.* Vidi

Li confini di morte.

*Luc.* Costui, che vi diè vita,

A mè diè vita, e honore.

Vn empio Masnadiero

Con violenza m'arrestò li passi.

*Ros.* Da lungi t'offeruai, preuidi il danno,

E spronando il destriero à tua difesa,

Precipitai nell'acque.

*Luc.* Per costui

Son'io, sei tù d'ogni periglio fuori.

*Ros.* Indegno mi terrei della Corona,

Se lasciassi costui senza mercede.

Appressati.

*Inf.* Signor, se i Regi sono

Terrene Deità, à me non lice

Appressarmi farfalla à sì gran lume.

S'inchinan le ginocchia auanti vn Nume.

*Luc.* Vedi prudenza.

*Ros.* Vedi, che nobili discorsi.

*Luc.* Più mi sento infiammare.

*Ros.* Mi sento intenerire.

Vn'incognito affetto

Mi fa caro costui ;

Dimmi, com'è il tuo nome ?

Qual'è la patria, e li parenti tuoi ?

Benche villano sei,

Ad vn Rè sarai caro ;

Non mi dicesti, tù, che sono i Regi

A 6

Ter-

Terreni Dei? li Dei  
Gradiscono d'incensi le fauille,  
E l'incenso non nasce, che trà ville.

*Inf.* Infelice mi chiamo,  
Vguale al nome anco è la sorte mia,  
Felicità non sò che cosa sia;  
Con ragion d'Infelice  
Mi appropriaro il nome,  
Poiche gli Astri, à mio danno  
Hanno sempre vn'aspetto,  
E se talor fortuna  
Mi si mostra ridente,  
Entro del riso à lagrimar imparo,  
Se il dolce che mi dà, cela l'amaro.  
Tanto infelice io sono,  
Che per prouar eccesso di tormenti,  
Io non conobbi mai patria, ò parenti;  
Onde conforme vedo  
Esser mia patria il Mondo,  
Così non sò chiamarmi  
Figlio, che di me stesso,  
E riconosco solo  
La pena Madre, e per mio Padre il duolo.

*Ros.* Vn Rè, per farsi caro à suoi Vassalli,  
Mentre à terreno Nume,  
Deue apprèder da' Dei anche il costume.  
Beneficar ti voglio,  
Spera dalla mia mano i tuoi sollicui,  
Muteraì nome, in variar di stato.  
Chiamati da Infelice Auuenturato.  
Sarai da hoggi auanti  
Guardia maggior della persona mia.

*Inf.*

*Inf.* Troppo doni, ò mio Sire.  
*R.* Di maggior grado il tuo valore è degno.  
Acciò veda Partenope gentile.  
• • Degnamente mia guardia à te concessa.  
Alzati in piedi omai, Duca di Sessa.  
*Inf.* Beneficar da Rege,  
Opr'è d'vn Rè, d'vn Name,  
Che liberal, magnanimo, e prudente  
Sappia cauar assai, da quel, ch'è niente.  
*Ros.* Auuenturato, sei  
Trà questi premij impremiato ancora.  
Fortuna, e quanto oprar fai in vn'hora.  
*Ros.* Dalla mia mano spera  
Le grandezze maggiori,  
Doni più degni, e più eminenti honori.  
*Luc.* Con quanto mio contento  
Vedo ingrandir costui, poiche s'auanza  
Nelle sue dignità, la mia speranza.  
Ecco il tempo, ò fortuna,  
Non mostrar le tue voglie à me rubello,  
Fammi me i gradi suoi scala à le stelle.

S C E N A V.

Due Chori da dentro.

*Rosauro, Infelice, Papocchia, e Messo.*

1. Coro. **P**Iangi misero Regno,  
Risoluiti in torrenti.  
E' tempo di dolori,  
Si fan Cipressi i nostri antichi Allori.  
*Ros.* Odo voci dolenti.  
2. Coro. Piaceri, allegrezze, correte sù sù

Si

Si scacci il dolore,  
Echieggiano le selue amore, amore.  
Non sia chi pianga, ò chi s'affligga più.  
Piaceri, allegrezze, correte sù sù.

*uc.* Odi, che lieti accenti!

*Coro.* Occhi versate fiumi,  
E acciò, che il pianto sia  
Quanto al dolor conuiensi,  
Vi porgan acqua gli Oceani immensi.

*os.* Questa flebile voce  
Fere l'orecchio, e insieme'l cor mi noce.

*Coro.* Le pene, i martiri  
Sian lungi da qui.  
Sen fugga il tormento  
Rimbombano gli antri contento, contèto,  
Non sia chi si doglia in così lieto dì.  
Le pene, i martiri, sian lungi da qui.

*os.* Festeggianti Donzelle  
Con liete sinfonie  
Van raddoleendo le mestitie mie.

*Cor.* Chi può frenare il pianto?  
Ogni danno si aspetta,  
Si vede già per tutto  
Correr la morte, e pompeggiar il lutto.  
Qui trouo duoli, e qui allegrezze amiro,  
Polto in mezzo al piacer, & al tormento  
Lieto, e mesto mi sento.

*Pap.* O Signore.

*Messo.* O Signore;

*Pap.* Sò stracquo pe lo correre à cauallo.  
Hauisse pe na meza, e no tarallo?

*Messo.* Stanco il mio piè si troua.

*Res.*

*Res.* Che ci è?

*Messo.* Cattiuo annuntio.

*Pap.* Bona noua.

*Res.* Così fà sempre il Mondo:

Ci apporta mal con maschera di bene:  
De gli altri, che farà, se à Regi in tanto  
Non viene riso mai senza del pianto?  
Nuoua cattiuu, e buona!

(Qual sia non me'l celate)

Meno male è quel male,  
Che si accoppia col bene.

E' fauor di fortuna

Se per farci le pene men dogliose,  
Ci dà le spine insieme con le Rose.

*Pap.* Lo Conte de Toscana.

*Inf.* Ohimè, che ascolto?

*Pap.* Già è arriuato.

*Inf.* Forse per mio danno.

*Pap.* La figlia soia, che già è moglie  
A bosta Maestà stace à sta villa.

*Inf.* Moglie sua la mia moglie?

Fortuna oue mi guidi?

Vuoi fauorirmi, e nel fauorir m'uccidi.

*Res.* E' qui mia sposa?

*Pap.* Vuoience mò no stromiento?

Con fede autenticata de Notaro?

Perzò ogn'vno fà festa.

Non siente li grecielle?

Sonano Calasciune, e Tammorrielle.

*Res.* Felicissimo auuiso.

*Inf.* Prouo vn Inferno.

*Res.* Godo vn Paradiso.

*Messo*

*Messo.* Il Duca di Sicilia  
 Tuo capital nemico,  
 Con piene vele è gionto  
 Nel lido di Partenope à vn momento;  
 Gonfio d'audacia più, che non di vento.  
 Ogni legno, che adduce  
 Spera l'antenne tramutar in palme,  
 Corpo è ciascun, che ascòde in se mill'al-  
 Son le schiere Sicane (me.  
 Pronte allo sbarco, onde la tua Sirena.  
 I canti suoi hà tramutati in pene,  
 Mentre di già si vede  
 Col ferro al petto, e le catene al piede.

*Ref.* Per così graue male  
 Rimedio è la prudenza,  
 Venga Gismondo, venga,  
 Rechi potente Armata à danneggiarmi,  
 Ch'io confidato alla giustitia mia,  
 Et al valor de'fidi miei vassalli,  
 Spero, che l'inaccorto  
 Naufragio trouerà dentro al mio Porto.

*Pap.* Chisto senza ammoina,  
 L'Armata de Gesmunno  
 Co no sternuto te la manna à funno,  
 Se sapesse chi è lo suo Papocchia,  
 La spata cagnarria co na conocchia,  
 Io stò ccà, e zò vasta,  
 Co chisto vraccio forte,  
 Quàno me nericco, accedarria la Morte.

*Ref.* Chi hà valor, lo dimostri.

*Pap.* Aiosa à le bettorie m'apparecchio.

*Inf.* L'ardir dell'vno, all'altro sia di specchio

*Ref.*

*Ref.* Auuenturato, questa impresa io stimo  
 Degna del tuo coraggio, e del tuo inge-  
 gno.

Tù all'immortalità t'apri la strada  
 Col tuo senno in vn tempo, e cò la spada.  
 Il general comando à te destino  
 Dell'esercito mio, delle mie squadre,  
 Per te posse nemiche fian diserte,  
 Ch'oue sei tu, son le vittorie certe.

*Inf.* Assai m'inalzi, e benche io vaglia poco,  
 Non dispero vittoria,  
 In virtù del tuo nome.  
 Così vapor terreno  
 Il Sol solleva al Cielo,  
 Ch'à fulminar poi Rocche, fassi vn telo.

*Ref.* Accingiti al partir, và, vedi, e vinci.

*Inf.* Spero di Allori inghirlàdar le chiome,  
 Che sol per trionfar basta il tuo nome.

*Ref.* Andiam, cara Eugina,  
 A riceuer mia sposa,  
 Hor che in meriggio è il Sole,  
 Vò che vn'Astro nouello  
 Di queste selue sia Nume più bello;  
 Resta tù à preuenire.

*Pap.* A mme bene sta lettera!

*Ref.* Quì trà verdi apparati  
 Di questi herbosi colli  
 Commode stanze almen, se non reali.  
 Sol questa selua io voglio,  
 Che de'nostri himenei sia Campidoglio.

## S C E N A VI.

*Papocchia, e Fiocchetto.*

*Pap.* **E** Ilà Staffiere, Pagge,  
A chi dich'io de la Corte mia,  
Sacciāmo, che v'è dato la sordia?

*Fioc.* Tutta la vostra Corte  
In mè solo consiste,  
Se non haeste mai Staffieri, ò Paggi,  
Chi risponder vi vuole?

*Pap.* Ammafara ssa gola,  
Sempe mme faie lo mastro de scola.  
Non faie tù ca nuie autre Cavalieri,  
Se bè stammo de casa à lo spetale,  
Nc'è la baggianaria fore carnale.

*Fioc.* Non parlo più.

*Pap.* Accollate, non siente,  
O piezzo de crauone male cuotto  
Me stai ncrustato cōm' à n'ouo scuotto,  
Ma se quann'io te chiammo  
Non iette lo cappiello,  
Nò mme faie lleuerentia,  
E non me schiaffe nfaccia n'azzellentia,  
Co no caucillo tunno,  
Te manno seie iornate fora munno.

*Fioc.* Perche colera mostra  
Hor l'Eccellenza vostra?

*Pap.* E tù che malann'haie.

*Fioc.* Il peggio che può hauerfi.

*Pap.* Et è.

*Fioc.*

*Fioc.* Hauer fame.

*Pap.* Nsegnale ca staie buono.

*Fioc.* Me la passo assai male,  
Se col destin non vario  
Io fò vigilie più, c'hà il Calendario.

*Pap.* Siente ca te l'auiso,  
Pe ssa canna no iuorno sarraie mpiso.

*Fioc.* Egli è eccesso di pena,  
Trouarsi vna gran fame, e poco lena.

*Pap.* O socozzone, e scognale sei diente.  
Dimme à la casa mia te manca niente?

*Fioc.* Questo dir non si può,  
Non māca il niente, poiche sempre l'hò.  
Quello che l'alma mia rende dogliosa,  
E' che vorrei trouarci qualche cosa.

*Pap.* Lo mangiare se ietta.

*Fioc.* Sete in error padrone,  
Hauete straveduto nel mirare,  
Soglio buttar le flemme, e nò il māgiare.

*Pap.* Hai na famma canina, arrasso sia.

*Fioc.* Il vero dite, & è di pesce cane,  
Se con voi me la passo in acqua, e pane.

*Pap.* Zitto, ca mme sbreguogne.  
Frate stammo à la Corte,  
E bisogna passà comme se pote.

Cchiù stimma li vestite  
Vno, ch'è Cavaliero,  
Ca lo magnare è cosa de Sommiero.

*Fioc.* Voi Padrone sapete,  
Che la pancia contrasta.

Vuol cibo giornalmente,

*Pap.* Quanto vasta,

*Fioc.*



*Fioc.* Sorte disgratiata!

Il bastante vorrei d'vna giornata.

*Pap.* Affè ca stammatina stò d'umore;

Te voglio satorare.

Piglia sti trè tornise,

E buono te gouerna,

Và fà banchetto dinto à na tauerna.

### S C E N A VII.

*Lisarda, & Infelice.*

*Lis.* **O** Mio sposo, ò mia vità  
Partir tu vuoi da me?

Così mi lasci? ohimè.

Pietà de la mia sorte.

Sèza la vita, io resto in braccio à morte.

*Inf.* Io che per tempo poco

Hò da restar di te mia sposa priuo,

Benche morto non vò, parto mal viuo.

*Lis.* In questa lontananza

Se viua mi vorrai, caro desio,

Deh lasciami il tuo cor, s'hai teco il mio.

*Inf.* Lisarda cara, s'hà virtù l'amore

Trasformare due cori in vn sol core,

Non è partir, nè lontananza è questa,

Che parte il corpo, e teco l'alma resta;

Anzi se in noi è vguale

All'affetto il martire,

Tù parti con restare,

Io resto con partire,

Vnitj sempre siamo e tù, ed io.

Io nel tuo core, e tù dentro il cor mio.

*Lis.* Ti priego, ò mio gradito,

Fin che ritorni, e il tuo bel volto miri,

Siano lingue i pensier, messi i sospiri,

*Inf.* Non per altro desio,

Di fortuna i fauori,

Acciò mi veda à segno,

Ch'vn giorno sia di te sposo più degno;

*Lis.* Fortuna hà per vfanza

Inalzar ciascheduno

Di glorie sul confine,

Acciò più atroci poi sian le ruine.

Esser ti douea grato

Rustico di pastor pouero stato,

Per non farti soggetto

Al velen dell'inuidia;

Son contenta in vederti

Migliorar di fortuna,

Mà tra contenti temo

Incontrar punte acute,

Poiche l'altezze apportano cadute.

*Inf.* Faccia il Destino. Io voglio

Dal canto mio far ciò che deuo, e posso.

Chi sà se in perseguirmi

E' la fortuna stanca?

Quel che il Fato determina, non mangia.

*Lis.* Il Ciel ti dia successi

Conformi alle speranze.

*Inf.* Se può d'amante sposo humil preghiera

Sol ti priego, ò mio core,

Vanne men che potrai tra queste selue.

*Lis.* Mi son legge i tuoi cenni,

*Inf.* Non creder, che ciò sia  
Opra di Gelofia.  
Confido alla tua fede, e m'assicuro,  
Che dou'è nobiltà, frode non regna:  
Tuo Padre è qui.

*Lis.* Mio Padre ?

*Inf.* E se ti vede !

Sono certo mio bene,  
Che auuenir non ci può che danno, ò pe-  
ne. *suona vna Tromba.*

Vna Tromba dà segno  
Del mio partire, ò bella.

*Lis.* Anzi cotesta Tromba par che sia  
Publicatrice della morte mia.

*Inf.* Resta in pace ò mio amore.

*Lis.* Vanne in pace amor mio.

*Inf.* O Lisarda.

*Lis.* O Infelice.

*Inf.* Addio.

*Lis.* Addio.

### S C E N A VIII.

*Infelice, e Papocchia.*

**P.** **O** Bene mio, e che bellezza è chesta,  
Che Bènera? che Alena? na cocozza.  
Io già faccio la vozza, (to,  
Ammore me nc'haie cuouto, io sògo iu-  
Addoue eie la fossa, e lo tauto :  
Chesta n'è stata frezza,  
Chesta n'è stata smarra,

**Mà**

Mà sto core hà feruto co na varra.

*Inf.* Già che tutti i pensieri  
Lascio in preda à costei,  
Venite meco voi dolori miei.

*Pap.* Siente ccà Cammarata  
Vuoie mme dire na cosa ?

*Inf.* Dirò.

*Pap.* Canuscie chella ?

*Inf.* Sì.

*Pap.* Manco male.

*Inf.* E' vna mia forella.

*Pap.* Dāme sta mano, nuie nō simmo amice?

*Inf.* Amici.

*Pap.* Mò che baie à sta guerra,  
Io te voglio mmezzare, statte zitto,  
Qual'è lo cuorno manco, e lo deritto.

*Inf.* Io non sò chi mi tiene.

*Pap.* Sbraueia, e non hà spata.

*Inf.* Che non ti dia il castigo.

*Pap.* Eilà vascia sse bele.

*Inf.* Degno di tanta audacia.

*Pap.* Non te fidà no lippolo,  
Ca voglio bene à foreta,  
Sò Caualiere conosciuto, e zetera.  
Si mme vota lo totano  
Te ntorneio de punia,  
Villano.

*Inf.* Acciò comprendi,  
S'esercito la lingua, ò pur la mano,  
Conosci chi si sia quello villano.

*Li caua la spada propria, e lo piattoneggia.*

*Pap.* Ohimmè, ohimmè, ohimmè, ohimmè,

**Tie-**

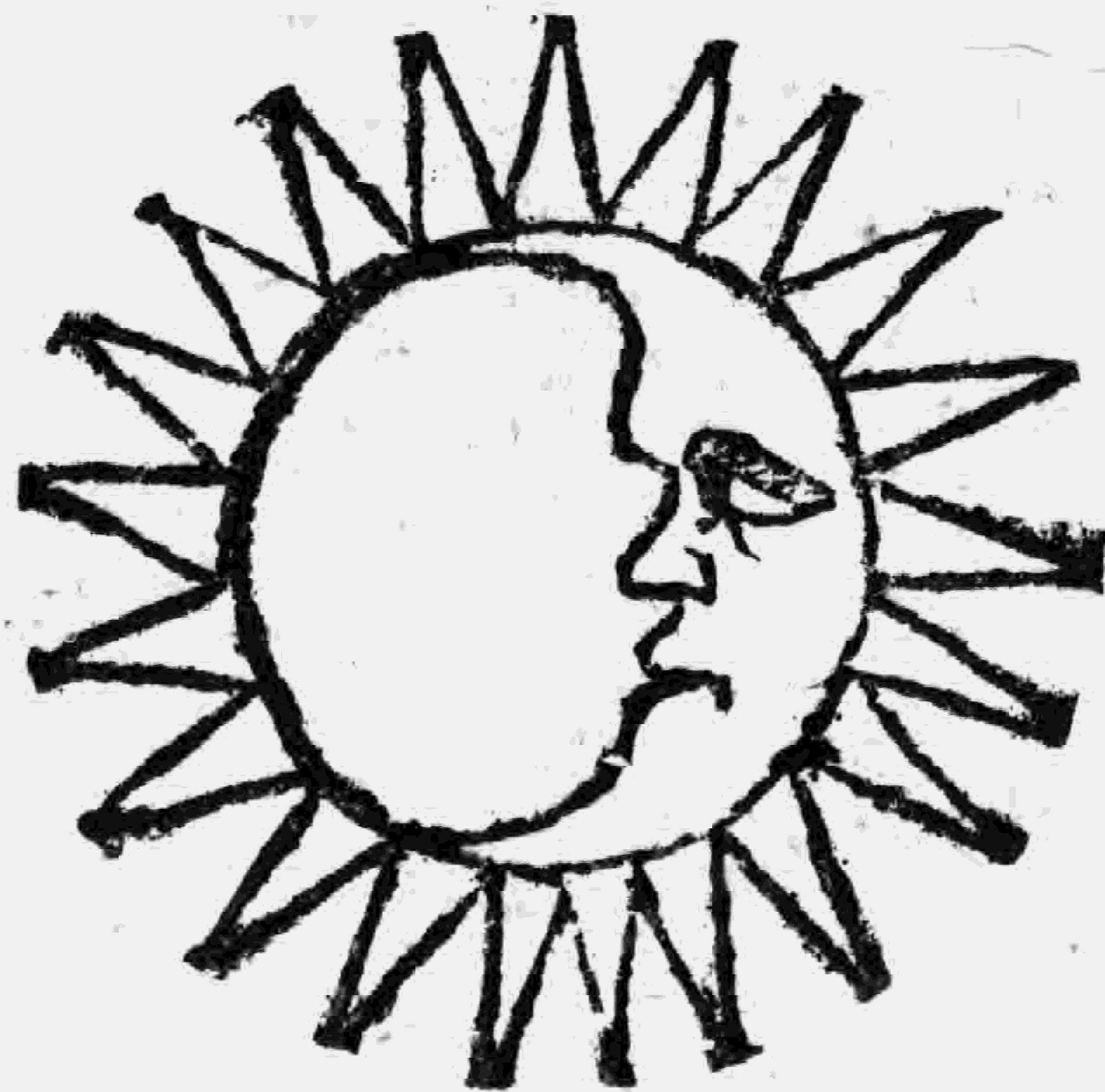
Tienete, aspetta,  
 Ferma, benaggia aguanno,  
 Dimme che buoie da mene?  
 Frate haggio abburlato,  
 E tù subbeto faie de lo ntofciato.

*Inf.* Resta col tuo malanno.

*Li butta la spada in terra.*

*Pap.* Brauo, accossì ncè vole, t'haggio dato,  
 O villanone, mille chiattonate.  
 Fatte à sse spalle fà caudo no tiesto,  
 Pigliate chesso, e torna pe lo riesto;  
 Singhe mmezzato mò pe n'aura vota,  
 Ch'accossì fà sta spata quanno sbota.

**Fine dell'Atto Primo.**



ATE

# A T T O II.

SCENA PRIMA.

*Rosauro, Lucinda, Misena, Tebaldo, Coro di  
 Corteggiani, e Coro di Musici.*

**J**N così lieto giorno  
 Di bramar più nō hò, mètre fò acquisto  
 Entro vna selua ombrosa  
 D'vn caro Amico, e d'vna amata Sposa.  
 Più del solito vedo  
 Verdeggianti le frondi,  
 Segno ch'in questo die  
 Sono fiorite le speranze mie.  
 Odi come ridenti  
 Van celebrando à gara  
 Le contentezze mie co' loro canti  
 Quei Musici volanti.  
 Or che trà vaghi, e trà fioriti colli  
 Fai della tua beltà mostra pomposa.  
 Se il tuo leggiadro piede  
 Và calpestando vn fiore,  
 Ne nascon mille à pianger vn che more.  
 Il famoso Sebeto  
 Anco per riuertirti muoue lento  
 Trà riue di smeraldo il piè d'argento,  
 Merauiglia non fia,  
 S'erba Ciel, fiore, e fiume

B

Chia

Chiari per lo tuo lume,  
Festeggiano il tuo arriuo,  
Tua bellezza diuina  
Imparadisa il Mondo.  
Non solo innamorar potresti i Dei,  
Mà formi vn vago Ciel doue tu sei.

*Mis.* Douutamente gode al venir mio  
Erba, Ciel, Fiori, e Rio,  
S'io fuffi vn Ciel, cōforme mi dipinge  
Innamorato Telo.

Tù intelligenza sei di questo Cielo.

*Teb.* Rio, Fior, Erba, e Cielo  
Serenò acquista dal tuo volto bello.  
A qualche miro tua bellezza altera,  
Può nell'Inuerno aprir la Primavera.

*Luc.* S'è in me qualche bellezza,  
De la tua figlia è vn raggio,  
Onde veder ben puoi,  
Che i lumi miei sono riflessi suoi,

*Ros.* In questo ameno Prato,  
Ricamato di fiori,  
Seder ti piaccia all'ombra.  
Anco queste boscaiglie  
Par che ti faccian dono  
T'offron l'erbe la sedia, e'l Faggio il tro-

*Teb.* Con tua licenza, ò mio Rosauero, vado  
A riposarmi alquanto.  
Il viaggiar mi tiene  
Con membra rilassate.  
Scusa il difetto di cadente etate.

*Ros.* O mio Padre Tebaldo,  
Con ragion scusar dei,

S'or

S'or con te manco degli ossequij miei,  
Intermetto il seruirti,  
Per seruir la tua Figlia, e la mia Sposa.  
Ben tuo diuenir quest'alma brama;  
Mà l'obligo è seruir prima vna Dama.  
*Mis.* A bell'arte ti trouo in questi arnesi,  
Poiche non per ferir le fiere belue,  
Ma per piagarmi il core  
T'hai fatto ritrouar da Cacciatore,  
Perche bramo col mio  
Vniforme è il tuo affetto,  
Concedermi ti piaccia,  
Che poss'anch'io oggi vestir di caccia.  
*Ros.* Per far preda immortale  
Dell'alma mia, di tua bellezza il merto  
Bastò solo la fama:  
Or il tuo sguardo basta  
Ad inuolarmi il core.  
Fà quel che più t'aggrada,  
Amorosa mia Aurora,  
Cacciatrice, e Regina il cor t'adora.  
Date, ò Musici miei, spirto alle corde,  
E di Misena bella  
Co' vostri dolci canti  
Sù celebrate i vanti. *Musica.*  
*Mis.* Misena la vaga,  
Trà belle, è più bella.  
Vicino à tal Sole, ogn'altro è vna stella,  
Se mira, t'impiega,  
Se ride,  
T'ancide,  
Con suoi dolci sguardi, con risi giocondi

B 2

Ar-

Arder può i cori, e incenerir più Mondi.

Se parla talora

Con suoi dolci accenti,

Si ferman le sfere,

Si arrestano i venti,

Il Cielo innamora.

Risplende,

Et accende

A foco sì grato, sì bello splendore,

S'Amor non arde è perch'è cieco Amore

Lei può con vn riso

Dar legge alla sorte,

Se l'alma ferisce,

Fà cara la morte,

Nè mai

Tù vedrai,

Che volto più bello li possa dar guerra,

Se pur non cala vn giorno il sole in terra.

*S'odono Trombe, e Tamburi.*

*Ros.* Echeggiano trà Valli

I rimbombi de' concaui metalli.

Forse che trionfante il mio Nemico

S'inoltra nelle selue à danneggiarmi,

Soldati alla difesa, ò fidi, all'armi.

## S C E N A II.

*Infelice, Gismondo, Rosauero, Misena, Lucinda, Soldati, e Corteggiani.*

*Inf.* Signore.

*Ros.* Auventurato,

Or che tu meco sei,

Non

Non temo di nemici cosa alcuna,

E s'armi contro me Fato, e Fortuna.

*Inf.* La Fortuna, & il Fato

Hanno per te pugnato.

Il tuo Nemico è vinto,

Mercè del nome tuo, nõ del mio braccio,

Se il nome ascoltar vuoi,

Dirò con breui accenti

Nelli trionfi tuoi, gli altrui tormenti ;

Partij (come imponesti)

Ritrouai le tue schiere

Armate di valor, più che di ferro.

Ogni tuo Cavaliero

Sembraua tutto core,

Dando legge col freno

Ad vn destriero generoso, e forte,

Ch'vn fulmine pareva, nuntio di morte.

Dalla tromba inuitati,

Alla battaglia accinti,

Io dir non ti saprei,

Se coraggioso, ò altiero

Era il cauallo più, ò il Cavaliero.

Ogni Pedone poi

Fido non men, che accorto,

Sprezzator si mostrò d'aspro periglio,

Amò ciascun di lor con voglia ardita

La Vittoria assai più, che non la vita.

Cinto da queste schiere

Al lido m'incamino, oue ritrouo

Accampato il Nemico.

Campo sì numeroso,

Che dir non ti saprei (perdona il zelo)

30            A T T O  
 S'hauea soldati più,ò stelle il Cielo.  
 Ordino le mie squadre,  
 Formo vn squadron volante.  
 Nel mezzo delle picche  
 Assicuro l'Insegne.  
 Fò due ali d'Arcieri.  
 E acciò difeso il mio squadrone stia,  
 Dò la manguardia alla Caualleria.  
 Coraggioso il Nemico  
 All'affalto s'accinge.  
 Vedesti in vn momento  
 Grandinar le faette,  
 Tanto che l'aria piena  
 Di rotte lancia, e di spezzati strali  
 Le scheggie, quasi nube dir si puole,  
 Che il dì ci tolse in eclissar il Sole ;  
 Al fin ogni soldato  
 S'apri con mille piaghe  
 Mille porte alle lodi.  
 Sembraua ogn'vn de' tuoi,  
 Mentre il campo nemico  
 Già rotto,ò fugge,ò langue,  
 Legno animato dentro vn mar di sãgue.  
 Quegli pochi scampati  
 Ritrouar sù le nauì il loro forte ;  
 Disancorati, in preda  
 Si diero al vento infido.  
 Rotte noi le ritorte,  
 Che i legni lor tenean sicuri al lido,  
 Poiche si turbar l'onde à fauor nostro,  
 Naufragante l'Armata  
 Con domestico sdegno

L'vno

SECONDO.            31  
 L'vno con l'altro legno            (que  
 S'virtò, s'infranse, e morto ogn'vn si giac-  
 Chi dal ferro scampò, perì nell'acque.  
 Testimonio del vero  
 E' il Duca di Sicilia, tuo priggione.  
 Il Fato, la Fortuna, e tuã ragione  
 T'hanno dato vittoria;  
 Benche l'impresa è mia, tua sia la gloria.  
*Res.* Per tè, più che per gli Antenati miei  
 Mi vedo oggi nel trono .  
 Da tè conosco il mio Reame in dono;  
 L'acquistar è fatica,  
 Ma l'acquistato poi  
 Difender con valore  
 Questa è maggior virtù, opra maggiore.  
 Il mio cadente Scettro  
 Tù nella man m'affodi,  
 Nè per tanto sostegno altro è bastate,  
 Che tù, del Regno mio Grand'Almirãte.  
*Inf.* Troppo, Signor, mi onori.  
*Res.* Che ritroui in vn giorno  
 Principio, e fin la guerra,            (Nume,  
 Più che impresa d'vn huomo, opra è d'vn  
 Esser vorrei vn Gioue,  
 Per giouarti à bastanza.  
 Per vittoria sì bella  
 Ben'è degna di te Laurea di stella;  
 Or se finì la Guerra,  
 L'habito soldatesco anco deponi.  
 Venga vna cappa mia.  
*Viene il Creato con la Cappa, con la Croce  
 di S. Giacomo.*

B 4

Du-

Duca sei mesto ?

*Gis.* Mesto sono, ma spero,  
Che sarò lieto vn giorno,  
Sò, che hà le sue vicende la Fortuna.  
Se la sua ruota gira,  
La mia caduta nel solliueo aspira.

*Ros.* Carcere tuo sarà il Palaggio mio.

*Gis.* Sei cortese.

*Ros.* Sei degno.

*Gis.* E' gentilezza tua,  
Sei Nobile, e van sempre in compagnia  
Nobiltà, e cortesia.

*Ros.* Auuenturato.

*Inf.* Mio Signore.

*Ros.* Questa ?

Questa cappa, ch'io t'offro,  
E' per donarti vn segno,  
Che sei vn'altro me dentr'il mio Regno,  
Vedi quanto sei degno Cavaliero,  
Viene à seruirti vn Rè da Cameriero,  
Quella, che vagamente  
Càpeggia al fianco tuo sanguigna Croce,  
Quasi vna spada sembra,  
Il Destin te la inuia,  
Acciò tu prendi ogni difesa mia.  
Se tù hai trionfato  
Con vna spada, or'io  
Maggior Vittoria da quì auanti aspetto,  
S'vna n'hai nella mano, vn'altra al petto.  
Sia quella della mano  
Pronta à ferir chi i danni miei procura,  
Ti sia quella del petto

Ri-

Riparo à gl'Inimici.

Così delli due brandi in ogni impresa  
Vaglia ad offender l'vn, l'altro à difesa,  
Mentre ò bella Regina,  
Mostrarti Cacciatrice oggi sei vaga,  
Ch'io vada non ti spiaccia  
Ad ordinar la Caccia.  
Riuerite voi Duca, e tu Almirante,  
La Regina, e l'Infante.

S C E N A I I I.

*Infelice, Gismondo, Misena, Lucinda,  
vna Creata.*

*Inf.* Che inganno è questo, ò Cielo ?

*Gis.* Che beltà è questa, ò Dei ?

*Inf.* Vn vostro schiauo vmile.

*Gis.* Vmìle vn vostro schiauo.

*Inf.* Riuerente la man vi chiede.

*Gis.* Chiede

Riuerente la mano ?

*Inf.* O man, che mi consumi.

*Gis.* O mano, che m'infiammi.

*Inf.* Deh come ohimè si vede

In bianca mano oscura poi la fede ?

*Gis.* Amor, non sai far poco,

Se con mano di neue accendi il foco.

*Luc.* Alzati Duca.

*Mis.* Alzati Almirante.

*Gis.* O dolori.

*Inf.* O tormenti.

B 5

*Gis.*

*Gis.* Taccio il mio duolo.

*Inf.* Taccio i tradimenti.

*Luc.* Duol!

*Mis.* Tradimento!

*Luc.* ) Intendi.

*Mis.* )

*Luc.* Della tua prigionia?

*Mis.* Delle guerre passate?

*Inf.* Quanto che dir poss'io

Registrato si vede al volto mio.

*Gis.* Quanto che dir vorrei,

Voi legger lo potrete à gli occhi miei.

*Mis.* Che tormento t'affanna?

*Luc.* Qual'è il duol, che t'attrista?

*Inf.* Scourir voglio il martire,

Se morir ne dourò, voglio morire.

*Gis.* Io dirò quel che sento.

Meglio è morir, che viuere in tormento.

*Creata.* Signora il Rè vi chiama.

*Mis.* Obedir stimo giusto al Spo so mio.

*Luc.* O Duca.

*Mis.* O Almirante.

*Luc.* Addio.

*Mis.* Addio.

## SCENA IV.

*Infelice, Gismondo, e due Echi.*

*Inf.* **D**olente me io vedo.

*Gis.* **D**Io vedo oimè dolente.

*Inf.* Ch'è d'altri la mia Sposa.

*Gis.*

*Gis.* Già d'altri è questo core.

*Inf.* Da chi più spero fede?

M'ingannò chi di fede era colonna.

*Gis.* Da chi mendico Amore?

La mia speme m'inganna;

*Inf.* Amai.

*Gis.* Chi è nemica.

*Inf.* Vna Tiranna.

*Gis.* O Amore.

*Inf.* O Gelosia.

*Gis.* Oue mi porterai?

*Inf.* Oue mi guidi?

*Gis.* Sò che cieco tu sei.

Ruine attender può quest'alma fida,

Ch'à cader vâ, chi cieco vuol per guida.

*Inf.* Sò c'hai cent'occhi, e pure

Nel profondo del duol cader mi fai.

Cieco son, perche troppo oggi mirai.

*Gis.* A voi, ò piante amiche.

*Inf.* A voi, amiche piante.

*Gis.* Sfoga il duol.

*Inf.* Scopro il duolo.

*Gis.* Vn disperato,

*Inf.* Vn ch'è tradito à morte.

*Gis.* Ditemi,

*Inf.* Voi mi dite,

*Gis.* Che premio aspetta vn, che segue A-  
more? *Eco.* more.

*Inf.* Che scusa trouar può la mia Rubel-  
la? bella.

*Gis.* Sicuro così è.

*Inf.* Sicuro così vâ.

**B 6**

*Gis.*



*Gis.* Il tuo rigore.

*Inf.* La sua gran beltà.

*Gis.* Vccider può.

*Inf.* Hà innamorato il Rè.

*Gis.* Non è così?

sì.

*Inf.* Egli non è così.

sì.

*Gis.* Ma se le sono amante,

Haurà qualche pietà del mio mori-  
re?

ire.

*Inf.* Ma se le sono sposo,

Ben sètirà pietà de' miei tormenti.

mèti.

*Gis.* Dunque repulse attendo.

*Inf.* Dunque pietà dispero?

*Gis.* Chi sei, che parli meco?

Eco.

*Inf.* Chi sei, che mi rispondi

Da questo scuro speco?

Eco.

*Gis.* Or sì che sono cieco,

Mi burla vn antro, e mi beffeggia vn Eco.

*Inf.* Vn dolor più m'affanna,

Pur mi beffeggia vn antro, vn Eco in-  
ganna.

## SCENA V.

*Papocchia, e Lisarda.*

**V** Eramente à sto Munno

Lo mmiereto non serue,

Schitto ncè vò fortuna.

Io che songo de Sieggio,

Maie muto de na foggia,

E no Villano pò de quatto quarte

E

E' ngrannuto à sta Corte,

E pare che lo fecota la sciorte;

Affè che disse buono,

• Non faccio se sia Cuoco, ò no Fornaro,

Haggie fortuna, e pò iettate à mmaro.

*Lis. canta.* La Fortuna

Benche aduna

Colpi ogn'or contra di me,

Hà pur speme, e duol non teme

Questo cor specchio di fè.

Troui sempre

Nuoue tempore

D'atterrar mia fedeltà,

Che il mio core

Nell'amore

Più costante ogn'or farà.

*Pap.* La nnammorata mia

Co passaggie, e co trille

Sfida à cantare Passare, e Froncille!

*Lis.* Fis, fis.

*Pap.* A lo ssecuro chesta bella faccia

Mente che ciofolea, vò ire à caccia!

*Lis.* Ascolta.

*Pap.* Dice à mme?

*Lis.* Con te ragiono.

*Pap.* Tiente tentatione!

Si lo frate mme vede

A lo ssecuro grida,

E m'obbreca à lo mmanco che l'accida.

*Lis.* Che temi?

*Pap.* Io paura? L'haie sgarrata,

Quanno me ncrizzo, e carco lo cappiello

Ac-

Accigo, taglio, spacco,  
E de capo de muorte enchio no sacco,  
Votto ste mmano meie.

*Lis.* Forse nel buttar vna, e tirar sei.

*Pap.* Chesta sarrà de me già nnammorata,  
Vennimmoncella cara.

Non saie comme se dice? A lo Villano  
Le daie lo dito, e se piglia la mano,  
Couernamette.

*Lis.* Siete discortese,  
Per esser Corteggiano.

*Pap.* Chi è Cortesciana? parla ben creato,  
Sò Cavaliero, e songo hommo norato.

*Lis.* Sì Cavaliere, non vi offendo in dire,  
Che voi siete di Corte.

*Pap.* O curto, ò luongo,  
Non sò benuto. à tè pe na panella,  
L'acito tuo non fà pe sta nzalata.

*Lis.* Vogliam lasciar la collera?

*Pap.* E' lassata.

*Lis.* Già che sei bello.

*Pap.* Sò bertute toie.

*Lis.* Fammi vna gratia?

*Pap.* Te nne faccio doie.

*Lis.* Sai tu con qual disegno

E' quì venuto il Conte di Toscana?

*Pap.* Che nne vuoie fare de ste cinco rana?

*Lis.* Son curiosa.

*Pap.* Non sarrisse femmena,

Se non hauisse curiosetà

Sapè à lo vecenato che se fà.

*Lis.* Lo sapresti?

*Pap.*

*Pap.* Lo faccio.

*Lis.* Dimmelo per tua fè.

*Pap.* Sse cortesie

• Mme fanno confessà senza la corda,  
Siente?

*Lis.* Altro non fò, che non son forda.

*Pap.* Lo Conte de Toscana

Hà trattato co lettera

Dare la Figlia soia à lo Rrè nuolto,

Oie nce l'hà portata, e pe bentura

Lo trouaie ccà, ch'era venuto à caccia,

E crideme, ch'è bella.

*Lis.* Sarà la mia forella.

*Pap.* Perrò à chesta Villa

Ncè sarranno tornei, festine, e giostre,

Se corraranno Papare,

Nfine sarrà gran festa.

Chi vò vedere dui tornise à testa?

*Lis.* Resta felice.

*Pap.* E' atto de Villano

Pagà no gusto co no vasamano.

*Lis.* Che hò da fare?

*Pap.* Sienteme na cosa.

*Lis.* Ed è?

*Pap.* Io voglio bene?

A te Fata morgana.

*Lis.* Scherzi.

*Pap.* Dico da vero.

*Lis.* Nol credo.

*Pap.* Iuro à fè da Cavaliero?

*Lis.* Or questa è mia gran sorte.

*Pap.* Io t'amarraggio chjù pe nfi à la morte.

Te

Te voglio realare,  
Te farraggio Signora.

*Lis.* Non s'auuede lo sciocco,  
Ch'io lo ciuetto, e ch'io burlo. Sappi  
La tua gratia è per me dono bastante.

*Pap.* Te voglio fà lo Mugno, e Guardanfà-

*Lis.* Vedo. (te.

*Pap.* Oimmè, è lo frate.

*Lis.* Passar di là l'amato Sposo mio.

*Pap.* Tiente à che rōpecuollo me sò miso?

*Lis.* Voglio seguirlo.

*Pap.* Mò farraggio accifo.

## S C E N A VI.

*Fiocchetto, e Papocchia.*

*Fioc.* O Padrone, ò Padrone.

*Pap.* O A trademiento nè co lo Pistone?

*Fioc.* Fermate, oue fuggite?

*Pap.* M'hauite cuouto sulo,  
Ciento ncuollo à no pouero figliulo?

*Fioc.* Sono il vostro Fiocchetto.

*Pap.* Tè, tè, si non parlaue  
Mò te sentiue na floccata mpietto.

Eh che punto haie passato,  
Porta lo Vuto và, ca mò si nato.

*Fioc.* Da chi fuggiste?

*Pap.* Che dice? foire?

Io secot aua cierte,  
Che m'erano venute ad assautare.

*Fioc.* Auàti nō ved'io ch'huom vj sia stato?

*Pap.*

*Pap.* Ora si è chesto và, ca si cecato.

*Fioc.* Vi è stata rissa?

*Pap.* Nc'è stata na chianca, (lo.  
. E n'haggio hauuto cchiù de cièto ncuol-

*Fioc.* Sì, sì, apro già gli occhi,  
Cento in collo, al sicuro son pidocchi.

*Pap.* Che pressa è chesta?

*Fioc.* Il Rè vi vuole.

*Pap.* Cierito

Mò che songo ste Feste,  
Mme farrà (lo Destino mio non falla)  
Maiordomo maggiore.

*Fioc.* Della stalla.

*Pap.* Voglio lecentiare.

*Fioc.* A chi?

*Pap.* Sta Guagnastrella, ch'è Signora mia?

*Fioc.* Io non vedo nessuna.

In questo vi mostrate Cauallero,

I Cauallieri spesso

D'Amore al bel Reame

Fan degli Amanti, e mai non hāno Dame?

*Pap.* Frate è cosa secura,  
Sarrà foiuta pe la gran paura.

Iammo, vā nnanze, io vengo da dereto;

E auifame pò se à lo contuorno

Nce sia nesciuno, che mme stà appo-  
stanno

Ca te faccio vedè prouie d'Orlanno.

*Fioc.* Ad offeruar m'inuio.

Di grado auanza la ventura mia,

Poco non è: da Paggio, or mi fà spia.

*Pap.* S'haggio hauuto paura, non sò sulo,

O

O quante fanno li Gradasse, e fongo  
 Coniglie assaie chiù peo de le Galline,  
 Perzò n'è meraueglia, se ntra nuie  
 Ne'è chella bella ausanza arranca, e fuie.

## SCENA SETTIMA.

*Gismondo, Lucinda, & Infelice.*

**P** Erche, ò Amor crudele,  
 Tanti m'auuenti al cor pungēti strali?  
 Saettarmi che gioua?

Ferir vn vinto, è biasmo, non è proua.

*Luc.* O gran pena, ò gran duolo!

Son di fede vna rocca,

E porto fiamma al cor, silentio in bocca.

Il mio core è sepolcro

D'amor, e fedeltà.

Quanto fai onestà!

*Gis.* Suenturato Gismondo,

Vedi come in poche ore

T'imprigiona Fortuna, e uccide Amore,

Senza chieder pietade à morte vai.

Silentio, e quanto fai!

*Luc.* Più d'vna volta prendo

Per dir all'Idol mio: l'alma t'adora,

Al meglio che la lingua parlar vuole,

Muoiono sù le labbra le parole,

Così rimedio il mio dolor non hà,

Quanto fai onestà!

*Gis.* M'incenerisco all'amoroso foco,

Io mi distillo in pianti,

Ma

Ma se la fiamma celo,

E i miei pianti nascondo,

Refrigerio trouar non potrò mai,

• Silentio quanto fai!

*Inf.* Fioriti, e verdi colli,

Oue per altrui gioie oggi prepara

Primauera trà voi fiorito troppo,

Chi direbbe, che in voi

Anco à veder s'hauria

Teatro infauosto alla Tragedia mia?

*Luc.* Ecco il mio sole.

*Gis.* Ecco il mio sole.

*Luc.* Chedico?

Del sole hà ben costui lumi maggiori,

Che quello abbaglia gli occhi, e questo i  
 cori.

*Gis.* Ma che dico del sole?

Hà costei maggior vanto,

La notte toglie al sole ogni altra luce,

Ma il suo splendor di notte il giorno ad-  
 duce.

*Inf.* O fiori, che brillate

De gli augelletti a' canti,

Secchi più non sarete

Da' raggi ardenti del mio viuo Sole.

Vmido vi darà secondo rio,

Per inaffiarui eterno il pianto mio.

*Gis.* Non oso ragionarle.

*Luc.* Palefarmi non oso.

Dunque il tormento mio mai fine haurà?

Quanto fai onestà!

*Gis.* Dunque eterni saranno

De

De gli occhi i pianti, e di mia bocca i lai.  
Silentio, e quanto fai!

*Inf.* L'Infanta è qui, Signora?

*Gis.* Il Generale se l'appressa, ed io  
Dietro questi cespugli

Per l'incendio addolcir, onde tutt'ardo,  
Ladro d'amor, voglio rubarli vn guar-

*Luc.* Sei mesto? (do.

*Inf.* Mesto sono.

*Luc.* Ragion à star afflitto oggi non hai.

*Inf.* Anzi perche m'affligga hò causa affai,  
E contento per me, non sia ch'io spero,  
Chi entra à le grandezze, entra à i pēfieri.

### S C E N A VIII.

*Lisarda da parte, Gismondo da parte, Lucindo, & Infelice.*

**M** Io Sposo è con l'Infanta!  
Presso questa pendice.

Voglio offeruar che tratta, e che si dice.

*Luc.* Auventurato, è tempo  
D'assodar tue venture,  
(Perdonami onestà, se questa volta  
Innamorata la tua legge offendo.)

*Inf.* La maggior fortuna  
Stimo la gratia vostra.

*Lis.* Gelosia.

*Gis.* Gelosia.

*Lis.* Che vuoi?

*Gis.* Che cerchi?

Come star ponno due contrarij al core  
Gelo di Gelosia, foco d'Amore?

*Luc.* Vedi s'alcun t'offerua.

*Gis.* Mi celo entro al cespuglio.

*Lis.* M'ascondo in queste fratte.

*Inf.* Alma non è che viua.

*Lis.* Io più non viuo, è vero.

*Gis.* Ch'io non viua hà ragione.

*Lis.* Poiche la vita mia

Con crudel colpo vccise Gelosia.

*Gis.* Con vn colpo improuiso

Spietata Gelosia di già m'hà vcciso.

*Luc.* Mètre alle dignitati, e alle grandezze,  
Il mio Cugino Rè tanto t'inalza,

Acciò resti tua sorte

Inchiodata per sempre,

Sappi ch'io t'amo, e la mia fè t'impegno;

E acciò da polo in polo

Voli il tuo nome, tutto glorioso,

Far ti voglio mio Sposo.

*Lis.* S'ei non ricuserà, di me che sia?

Le nozze tue faran la morte mia.

*Gis.* Questo per mio tormento,

Nell'impresè di morte,

Nelle guerre d'Amor, per sua gran lode,

Nelle perdite mie trionfa, e gode.

*Luc.* Tù non rispondi? forse

Incredulo ti moltri à tanto bene?

Afficura la speme,

E se nel Ciel d'Amore

Astrologar ti piace,

Se quest'alma è per te tutta fiammelle,

I moti offerua in queste viue stelle.

*Gis.* Quegli occhi son per lui stelle benigne,  
Che influiscono vita,  
Ma poi mutate in forte,  
Per me Comete son, nuntie di morte.

*Lis.* Stelle per lui benigne, e per me infau-  
ste,

Or che à veder io vegno  
Di miei tormenti l'influenza, e'l segno.

*Inf.* Nobilissima Infanta,  
Bellissima Lucinda  
Luce della beltà, del Mondo ardore,  
Le tue Reali nozze  
Chi non le bramerebbe?  
Del tuo volto diuino  
Quelle bellezze rare  
Ammirar chi le può, senza adorare?  
Volto, in cui è dipinto  
Tutto quel, che di bello in Ciel si vede;  
Anzi chi vuol vedere  
Vn Paradiso sotto vmano velo,  
Miri il tuo volto, ch'è terreno Cielo.

*Gis.* Io che lo miro, e prouo,  
Nelle glorie i martiri,  
Per mio doppio tormèto, e duolo eterno,  
Dannato in questo Ciel, prouo l'In-  
ferno.

*Lis.* Egli si spiega, ò Dei,  
Fulminate quest'empio?  
Acciò il suo danno ad altri sia d'esempio.

*Inf.* Mà ch'io tuo sposo sia  
Il douer non lo vuol, legge lo niega

Nin-

Ninfa leggiadra, Dea che trà le belle  
(Perdonami Lucinda s'io t'offendo,  
E lei più bella chiamo)

Per mia difesa, basta dir ch'io l'amo,  
Per obligo di fede è sposa mia.

O Lucinda vezzosa

Posso dunque sposarti, hauendo sposa?

*Lis.* Ritornate, ò speranze.

*Gis.* Risorgete, ò contenti.

*Lis.* Fuggite ò pianti.

*Gis.* Fuggano i tormenti.

*Luc.* Mentre ricusi tù nozze Reali,

Per rustici Imenei,

E che indegno ne sei?

*Lis.* Se per me tanto fai,

Oggi t'adorerò, se pria t'amai.

*Gis.* Vò seguirla, ed amarla.

Chi sà, col tempo impetrarò mercede.

O quanto può vna costante fede!

## SCENA NONA.

*Infelice, e Lisarda.*

**A** Che vaglion grandezze,  
Nobiltà, oro, argento,  
Se in tanti beni il cor non è contento?  
O Rosauero, ò Rosauero  
Molto m'hai dato, & assai più m'hai  
tolto,  
Doni gradi, e ricchezze,  
E mi priui di vita.

At-

Affai m'inalzi, acciò cadendo io mora,  
 Son tirannie, con ombre di favori,  
 Senza Lisarda mia.

*Lis.* O vero Amante !

*Inf.* Viuer non voglio più, morir desio.

Sù si tramuti omai

Ogni mia palma in funeral cipresso,  
 E troui il mio nemico entro me stesso.

Tu ferro mio pietoso ,

In questo amante feno

Apri col colpo tuo l'uscita all'alma.

*Lis.* Ohimè ?

*Inf.* Or che farò di me stesso omicida

In questo estremo io lascio

Le mie speranze à i venti,

E à gli Amanti traditi i miei lamenti.

*Lis.* Che furori son questi !

*Inf.* Lascio à la Terra l'esser mio terreno,

A questo ferro il sangue ,

Il pianto à questo Rio,

A Lisarda crudel lo spirto mio.

*Lis.* Ferma, mio ben, che fai ?

*Inf.* Quel che forse ti piace ;

Che se la vita mia

Può disturbar tua sorte,

Acciò c'habbi fortuna, io corro à morte

*Lis.* Sei cieco.

*Inf.* Eh Dio volesse,

Che fossi cieco, in tè non vederei

Per mio tormento eterno

Con bellezza del Ciel, frode d'Inferno.

*Lis.* Perche, caro Consorte

Bra-

Brami la morte mia con la tua morte ?

*Inf.* Tuo Consorte mi chiami,

In tempo, che à mio danno

A Real nozze la tua mente aspira ?

*Lis.* Non comprendo i tuoi detti.

*Inf.* E fingi ancora ?

Non mi parlasti tù, perfida ingrata,

Poch'anz'il Rè non ti chiamò sua sposa ?

O atroce tormento !

Or che fredda è la piaga, il duol ne sèto.

Come, ò Proteo nouello,

Per trasformar le calme mie in tēpeste,

Muti in vn punto e core, e voglia, e

veste ?

Và ritorna à vestire i regij ammanti,

Godi le tue venture,

Lascia, lascia, ch'io mora,

Che per tradirmi hai tù questa ragione !

Passi dalle Capanne alle Corone.

*Lis.* Or mi souuiene, dimmi

Parlasti à la Regina ?

*Inf.* A te parlai .

*Lis.* Credo, che ti souuenga, ch'io te'l dissi,

Noi siamo due sorelle.

*Inf.* Or che per questo ?

*Lis.* Sono di noi così simili i volti,

Che non sapresti come

Distinguer l'vn dall'altra, che dal nome ;

Dunque Infelice mio,

Discaccia dal tuo cor l'estrema pena.

La Reina, che dici, ella è Misena.

*Inf.* Contento mè, che ascolto ?

G

SCE

## S C E N A X.

*Rosauro da parte, Infelice, e Lisarda.*

*Ros.* Dolente me, che miro?

*Lis.* Deh sappi, anima mia:

*Ros.* Anima mia?

*Lis.* Non solo

Or che sei tanto asceso alle grandezze,

Mà allor ch'eri mendico,

Cangiato non haurei

I tuoi rustici stati, à me giocondi,

Per l'imperio acquistar di mille Mondi.

*Ros.* Impudica Misena, ò Cieli, ò Dei,

Altro ch'à gli occhi miei no'l crederei.

*Inf.* Mi sei dunque fedele,

O de la notte mia lucida Aurora?

*Lis.* Fedele in vita, e dopò morte ancora.

*Inf.* A pensier naufraganti, omai ti piaccia

Darli tranquillo porto alle tue braccia.

*Se n'entrano abbracciati.*

## S C E N A XI.

*Rosauro solo.*

**M**isena non più sposa, ma nemica,  
Dimenticando i miei Reali ab-  
bracci,

Nell'altrui braccia io veggio.

E Dōna al fin, però s'appiglia al peggio.

Si

Si mutò vesti per condurfi à Caccia,

E con le vesti muta anco pensiero.

S'ò desto, ò sogno? vedo il falso, ò il vero?

In vn giorno, in vn punto,

Ingrandisco vn Villano, e'l fò mio A-  
mico,

Riceuo moglie, e me le mostro amante,

Et in riscontro poi

Di beneficio, e amore,

Così mal son pagato,

La Sposa infida, e m'è l'amico ingrato.

O sconoscente amico,

Io cerco il tuo folliciuo,

Tu la mia infamia tenti.

Di splendori t'adorno,

Tù la mia fama oscuri;

Ma non è merauiglia

S'un, che nasce Villano

Oblighi non rammenti,

E dia per beneficio i tradimenti:

Fabro de' proprij danni

Io, io medesimo fui,

Or s'io mi fabricai

I proprij precipitij à danni miei,

Soura le mie ruine

La Rocca innalzerò della vendetta.

L'offesa è certa, son conuinti i Rei,

Di mie vergogne testimonio io sono,

E benche insieme io sia Giudice, e of-

feso,

Non è, che il Mondo stimi

Appassionata voglia, ò pur leggiera

C 2

Se



Se la sentenza fia giusta, ò seuerà,  
 Morrà quella impudica,  
 Mostro d'infedeltà, d'vn Rege indegna,  
 E acciò la fama mia seco non pera,  
 La cagion di sua morte  
 Io vò che ascolta sia  
 Dentro gli abissi della mente mia.  
 Mora Misena, mora,  
 Resti sommersa tutta la mia pena  
 Dentro d'vn mar del sangue di Misena.

## S C E N A XII.

*Tebaldo, e Misena da Cacciatrice.*

**M** Ora Misena, mora,  
 Resti sommersa tutta la mia pena  
 Dentro del mar del sangue di Misena?

*Teb.* Inaudite sciagure!

Si trasforman le nozze in sepolture.

*Mis.* Qual colpa, qual peccato  
 Mi destina al sepolcro?

*Teb.* Figlia.

*Mis.* Padre.

*Teb.* Tuo sposo.

*Mis.* Il Rè.

*Teb.* O sorte iniqua!

*Mis.* O sorte troppo ria!

*Teb.* Vuol la tua morte.

*Mis.* Vuol la morte mia.

*Teb.* Rosauero, mi richiedi

Con iterati Ambasciatori, e istanze

**Di**

**Di Misena le nozze**

Or'io te la conduco;

E tu dimenticando quanto deui,

Con modi così indegni la riceui?

Figlia non sbigottirti, e non temere;

Se cinto è il crine mio tutto di neue,

Già già di sdegno io ardo,

Che per difesa tua nullo è codardo.

Se in me la vecchia etade

Gela le forze, è caldo ancor l'ardire,

Il Vesuuio tu vedi,

Che dentro hà il foco, benchè hà fuor le  
 neui.

Così vien riceuuta

Vna sposa tua pari?

Il Rè, ch'è fiera Ircana,

Vedrà che puote vn Conte di Toscana.

*Mis.* Sò non hauerlo offeso,

Forse che non gli piaccia,

Perciò raccoglie sdegno.

*Teb.* Ti mancava di lui sposo più degno?

Stattene in compagnia delle tue serue,

Or che in difesa tua le posse impiego,

Saran suoi sdegni in vano,

Mètre che à fauor tuo hò ingegno, e ma-  
 no.

## S C E N A XIII.

*Misena sola.*

**N** On perche Donna sono,  
 M'auuilisco al periglio,

C 3

Hò

Hò cor'anch'io, che sò incontrar la  
morte;

Non pauenta, ò Rosauero,  
Queste minaccie tue l'alma innocente,  
Ben potrai danneggiarmi,  
Ma troueran confine  
Nelle cadute mie, le tue rouine.

Questa man non è auuezza

A la Rocca, & al fuso;

Saprò per sdegno almen, se non per uso  
Sostener lancia, & impugnar la spada.

Serbo dentro del petto vn nobil core,  
Ciò che il sesso non può, faccia il valore.

Prima ch'io mora, voglio

Con brauure inaudite,

Che la mia morte vaglia mille vite.

S'io col mio sangue hò da formar un

Mare,

Dell'altrui sangue spero

Far Pelago profondo,

In cui resti sommerso mezzo Mondo.

Già che del Rè lo sdegno

All'ira mi prouoca,

Io sola intentar penso

Mortal battaglia alla Sirena audace.

Habbia la guerra, chi non vuol la pace.

Amazone superba,

Le schiere ordinerò de' furor miei,

Acciò che forgan poi alti trofei;

Mà che dico? ciò è poco.

Trasformerò le selue in un Inferno,

Saran le furie mie furie d'Auerno.

Pri-

Prima del mio morire,

Per mille morti stancherò la Morte.

Procurerò morendo,

Senza strage non fia l'altrui vittoria,

Onde formonterò nel Ciel di Gloria.

Morirò, ma non sola,

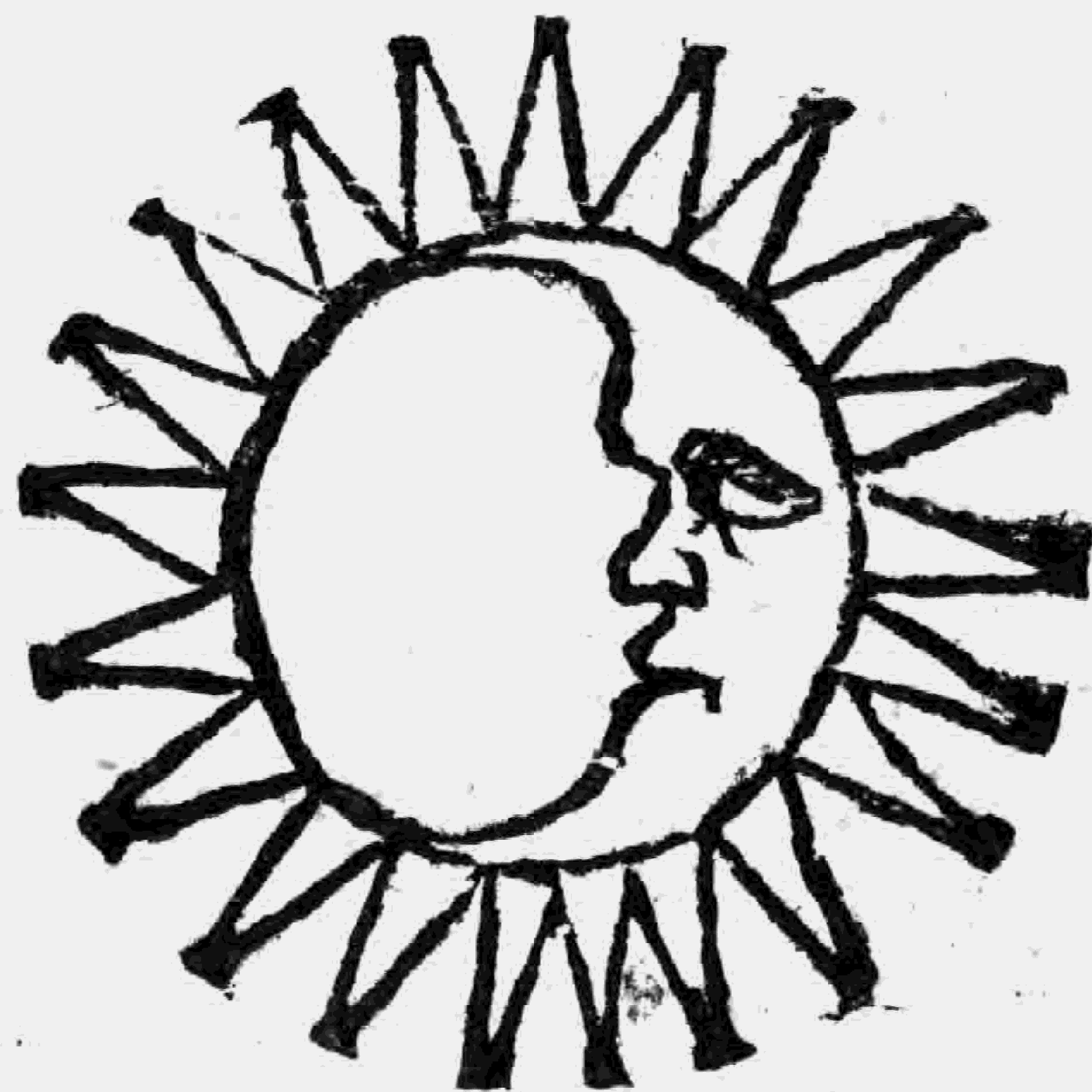
Perirò, ma con altri.

Se il precipitio mio

E' dal Fato prefisso,

Portar pezzi di Ciel voglio all'Abisso.

Fine dell'Atto Secondo.



# ATTO III.

## SCENA PRIMA.

*Lucinda, e Gismondo.*

*Luc.* **O**R che dagli occhi miei  
Di cieca passion tolto hò la bēda,  
Conosco quanto à torto ad un indegno  
Io consecrai quest'alma;  
E' già mio il mio core;  
Acciò non peni più  
Per ingrata beltà,  
Rompo i miei lacci, e voglio libertà;  
Più non sospirerò,  
Per vn indegno, in fiera seruitù.  
La tenera radice si s' piantò.  
Si estingue facilmente  
Vn incendio nascente.  
S'amor per gli occhi entrò, giust'è ch'in  
tanto  
Esca da gli occhi ancor, sommerso in  
pianto.

*Gis.* Amor eccoci al campo.  
Or che Lucinda bella  
Soletta se ne stà trà queste piante,  
Dammi tu note, ond'io sia noto Amāte.

*Luc.* Non ardo assai, nè poco.  
Sdegno smorza d'amor ogni gran foco;

*Gis.*

*Gis.* Sù sù, bendato Arciero  
Pietà del mio martire.  
O manca ardore, ò cresci in me l'ardire.  
Se Amor non mi foccorre,  
È chi darà rimedio al pianto mio?

*Luc.* Io?

*Gis.* Io? speranza cara.  
Fatti strada mio core.

*Luc.* Ore per me sì meste io più non voglio.

*Gis.* Voglio scourirle il mio sincero amore.

*Luc.* More in me la costanza,  
Anzi à fuggir amor il cor conferma.

*Gis.* Ferma.

*Luc.* Ferma, & à che? di compiacerti bramo.

*Gis.* Amo, & ò me felice,  
Se la mia pena impetrerà contenti.

*Luc.* Tenti di ritrouar aspro dolore,  
Seguendo amore. Puoi fuggir la pena,  
Spezzando la catena. Pria che aumenta  
La fiamma esser può spenta. Il dardo è  
nullo,

Quādo amore è fanciullo in core amāte,  
S'egli diuien Gigante, allora poi  
Fanno piaghe mortali i dardi suoi.

Ama la libertà,  
Che sperar puoi da cieca Deità?

Sono pazzi gli Amanti:

Non può dar un fanciullo altro che  
pianti.

*Gis.* Lei gradir non mi vuole.

Suenturata Costanza,

Se bugiarda per me par la Speranza.

5

Q

O purissimo fonte,  
 Tù, tù, che inargentato  
 Ti fai specchio del Ciel, letto del prato;  
 Così tranquille ognor sian le tue onde,  
 Dammi la Donna mia, che in te si ascōde.

*Luc.* Dammi la Donna mia, che in te si  
 asconde?

Forse l'Amata sua vede nell'acque,  
 Che Citera pur dentro l'onde nacque.

*Gis.* Parmi, che s'auvicini.

Ardire, ò pensier mio,  
 Interprete d'Amor sia questo Rio.

*Luc.* Duca, che offerui al fonte?

*Gis.* Vagheggio entro quest'acqua fugitiua  
 La donna mia, ch'è morta.

*Luc.* E' morta?

*Gis.* E' viua.

*Luc.* E' viua morta insieme?

*Gis.* E' viua, e morta.

*Luc.* Cosa inudita narri.

*Gis.* Sono, ò bella

D'Amor le strauaganze,

Se à me creder non vuoi,

Dà fede à gli occhi tuoi.

*Luc.* Per vedere vn eccesso di stupori

Nel bel fonte m'appresso,

Vedrò, ch'è viua, e morta à un tempo  
 stesso.

*Gis.* Pietoso Amor, il tuo soccorso inuoco,

Autentica nell'acque il mio gran foco.

*Luc.* Miro, rimiro, e quando

L'occhio la Donna tua veder desia,

Al-

Altro non vedo, che l'imagin mia.

*Gis.* Tù sei, tù sei la Dea,

A cui consacro in sacrificio il core.

Confessa pur, ch'io verdadiero fui.

Per me sei morta, e viua per altrui;

Morta, e viua io ti scorgo,

Il tuo cor ben lo sa,

Viua al rigore, e morta alla pietà.

Vero è, che à me non lice

Sperar Lucinda in sposa.

Sò che il mio Fato rio

Acciò che amando io peri,

Vuol che quanto desio, tanto disperai;

Ma l'amarti mi è forza,

S'offesa te ne chiami,

Incolpa la mia stella,

Anzi te incolpa, che sei troppo bella:

Amore è opra di virtù, nè deui

Sdegnarmi, perche t'amo;

Non gradir mi puoi tù, e te'l perdono,

Mentre di te già mi confesso indegno.

Principe più felice

De' tuoi cari Imenei porti la palma.

E à me, che nulla spero, e assai desio,

Vn monumento sia trionfo mio.

*Luc.* Consolati Gismondo,

Da questo verde le speranze prendi.

*Gis.* E che sperar può un'infelice?

*Luc.* Spera,

Soffri, e ferui costante,

Non è sempre infelice vn fido Amante;

*Gis.* Sarò gradito? *Luc.* Taci.

C 6

Non

Non cercar'altro segno.

Quanto dir vuoi precorro,

Mètre vuol, che mi serui, io nõ t'abborro.

*Gis.* Gismondo, oggi rinasci;

Già che sperar ti tocca,

Parli la seruitù, taccia la bocca.

## S C E N A II.

*Tebaldo, e Gismondo*

*Gis.* Come tanto turbato?

*Teb.* Auuiene spesso, (colto,  
Se vn gran dolor entro d'vn'alma è ac-  
Che lo palesi il volto.

*Gis.* Dolor, e quale?

*Teb.* E' tempo

Della tua libertà, tu da Rosauero,

Come da Rè tiranno, (danno;

Altro aspettar non puoi, che ingiurie, e

*Gis.* Attender deuo di fortuna il giro,

Sono suo prigioniero.

Finche Fortuna voglia,

L'aspre sciagure mie siano i suoi freggi,

Della necessità faccio à me leggi,

*Teb.* Ma chi vuol solleuarfi,

Nè solleuar si vuole,

Forz'è, che questo sia

Più di prudenza, vn segno di pazzia;

Saggio ti stimo. Tenta

Sottrarti, or che tu puoi, da tirannie;

Come tuo amico, io ti darò le vie.

*Gis.*

*Gis.* E quali?

*Teb.* A tempo giunge

Chi con li suoi sostegni

Esser può base à così gran disegni;

## S C E N A III.

*Infelice, Tebaldo, e Gismondo*

**J**nfelice alma mia

Rallegrati sù,

Crudel Gelosia

Conforme soleui

Non m'affligger più!

La mia Donna bella

Languisce per me,

Nè fa che rubella

La miri giamai,

Mà specchio di fè.

*Teb.* Troppo lieto ti mostri,

Non ti rammenti come

Rosauero, che ti dà

Tesori, e dignità,

Può dar miseria ancora?

Il nome di Rosauero

Accenna tue ruine,

Sotto le Rose celansi le spine?

In che, in che confidi?

Che il Rè t'habbia ingrandito, e gli sij

Son fiacche, credi à me, le tue speranze.

Non mai son ferme, cadon le priuanze;

Se il Rè professa tradimenti, e offese;

**A**

A me, che sono di Misena Padre,  
 Or di voi che farà? siete sicuri  
 D'offesa, e di tormento?  
 Che chi vno inganna sà inganarne ceto  
 Sei tu Duca, Almirante, & hoggi è tempo  
 Che ciascuno di noi  
 A più certe speranze accorto aspiri,  
 Se benigna Fortuna  
 Vi porge il crine, aspetta  
 A voi dentro la man tenerla stretta.

*Inf.* Che vuoi dir?

*Gis.* Che vuoi dire?

*Teb.* Vuoi tù la libertà, vuoi tù Reami?

Or è il tempo, se'l brami.

Sembrerà strauaganza,

Ch'io propinquo del Rè gli sia rubello;

E' testimonio il Mondo,

Se mai rubbello fui, e s'or vi sono,

Ei me ne diè motivi.

*Inf.* Esser vorrai rubello?

#### S C E N A IV.

*Rosauro da parte, Gismondo, Tebaldo,  
 & Infelice.*

*Teb.* **R**ubbello, che si tratta?  
 Auuenturato, io t'amo, e t'amo  
 tanto,

Che vuò vederti Rege.

*Ros.* Quiui inganno s'alloggia;

Da questo tuono io n'argomēto pioggia.

*Teb.*

*Teb.* I tuoi modi Reali  
 Ben ti rendono degno  
 Dell'Impero acquistar di sì bel Regno.  
 Vedi quanto ti stimo, io ti darei  
 (O perdita dolente)  
 Mia figlia per tua sposa.

*Ros.* O gran temerità. Acconsentire,  
 Che sua Misena sia?

*Teb.* Certo, che ti darei Lisarda mia.  
 E già ch'altro non posso,  
 Farò Napoli tua.

*Ros.* Ohimè, costoro  
 M'insidiano la vita.

*Teb.* Nella Corte tu sei à tale stato  
 Temuto, e insieme amato,  
 Difficile non parmi  
 A beneficio tuo commouer l'armi;  
 Il Plebeo, che ti teme,  
 Il Nobile, che t'ama,  
 Saranno à tua difesa.  
 Ben'è degna di te l'ardita impresa;  
 La famosa Sirena

Per suo Capo t'acclama;

Pronta è l'occasione

D'inchiodarti sul crin l'aurato ferto.

Solleuati, e diam modo

Al Duca per fuggire,

Ch'ei da Sicilia, io da Toscana poi

Farem potenti Armate,

Acciò il Regno acquistato si mantenga.

Da chi temer puoi guerra

S'haurai per te l'Armata in mare, e in

terra.

*Inf.*

*Inf.* E perirà Rosauero? *Ros.* Acciò nō perz,  
Vedraffi con tuo danno,  
Sopra l'Ingannator cader l'inganno.

*Gis.* Vedo, che il Rè mi tratta  
Da Duca, ancorche sia nemico, e vinto,  
E benche io sia prigionie  
Abborre i tradimenti alma Reale.  
Se da Rosauero vi chiamate offeso,  
L'offese vendicate.  
Son Duca di Sicilia.  
Potrà questo mio core  
Esser mendico sì, non traditore.

*Teb.* Ferma, ascolta. E' partito.

*Ros.* Quest'obbligo mi basta,  
Ch'io più lo stimi, in fine  
E' nato Cavaliero, e tradimenti  
Nell'alma sua non pasce.  
Opra sempre ciascun conforme nasce.  
Sù quel Villano, di grandezze indegno,  
Sfogherò l'ira mia.  
Io vado à preuenire il suo castigo.  
Mi prouì Rè, chi non mi volse amico.

*Teb.* A che pensi? à che taci?

*Inf.* Penso al tuo poco affetto, e mai non fia  
Ch'ingrato mi dimostri,  
E cerchi con congiure al Rè la morte.  
Potrà ben la mia sorte  
Far ch'io mi veda misero, & afflitto:  
Ma non farà il Destin, ch'io sia rubello.  
Benche soffra martire,  
Pria che tradire il Rè, saprò morire.

*Teb.* Ed io morir saprò.

Di-

Difendendo mia figlia,  
Giache amici non hò,  
Oggi veduta sia  
La morte di Rosauero, ò pur la mia.

## S C E N A V.

*Misena sola.*

**F**Vrie, che questo core  
A rabbia prouocate,  
Sù sù, voi mi guidate  
In parte, doue sia  
Vendicata da voi la morte mia,  
Douunque io giro i passi,  
Credo incontrar nemici.  
Queste rozze pendici  
Stimo, che siano rocche à danneggiarmi:  
I fiori sembran armi,  
Parmi trà queste piâte il Pino, e'l Faggio  
Si muti in spada, sol per farmi oltraggio.  
Ed Innocente sono;  
O miseria inaudita!  
Di Rosauero è il peccato;  
Io de la colpa altrui sarò punita;  
O Cieli ingiusti siete,  
Se permettete con sentenza fiera,  
Che l'Empio viua, e l'Innocente perz;  
Ohimè mi trema il piede,  
S'ecliffa il Sole à gli occhi,  
Suanisce il mio vigore,  
Sento mancarmi, ò Dio,  
Segni pur questi son del morir mio.

SCE

## S C E N A VI.

*Papocchia, e Fiocchetto.*

**F**ortuna, singhe accisa,  
De me securo te nne si scordata;  
Maie non haggio coieto;  
Sò funaro, fatico, e bao arreto.  
M'hà chiammato lo Rrè, co na gran  
pressa.  
Io mme credeua, mò che sò ste nozze,  
Hauè pe beueraggio  
No farraiuolo viecchio,  
Ch'à la necessetate nche me trouo,  
Me ne faceffe no vestito nuouo,  
E quanto pò mme manna  
A pigliare presone l'Armerante,  
Mme tene à lo ssecuro  
Pe no mulo canzirro,  
Pocca da Cavaliero mme fà sbirro.  
L'Armerante è presone:  
Ma perche ccà nò nc'è la Vecaria,  
L'haggio lassato à no Casino sfatto,  
Co bone Guardie, e cinto de catene.  
Così sò li fauure de la Corte.  
Senza mmidia fratiello,  
Mentre che la caduta è sì leggera:  
Co sfarze à l'arba, e mpresonia la sera?  
*Fioc.* O pietade, ò dolore?  
Vn fior de le bellezze  
Già languisce, già more.

O pietade, ò dolore!  
*Pap.* Sciocchetto, che cos'haie,  
Che s'huocchie stanno così pisciarielle?  
*Fioc.* Voi non piangete, ò Padrone? (ta,  
*Pap.* Perche st'arma hà da stare annegrecata,  
Fuorze perdo la lite, ò è muorto Tata?  
*Fioc.* Bellissima vna Donna,  
Per morbo repentino  
E' morta sù quel prato.  
*Pap.* Si sapisse che cosa songo, cierto  
Pregarrisse lo Cielo,  
Che squagliasse de femmene la razza,  
Pe non vedere l'huommene ntormièto,  
S'oiè nne more vna, craie nasceno cièto.  
*Fioc.* Sò che la Donna sia  
Dell'huomo compagnia.  
*Pap.* Lo Boia (azzò lo ntiene)  
T'accompagna à la forca, e pò te mpène.  
*Fioc.* La Donna, hò inteso dire,  
Ch'è giardino dell'huomo.  
*Pap.* E' ciardino, è lo vero,  
Ma saie che ciardino è, nò nce anne  
uine?  
De rostine, restocchie, ardiche, e spine.  
*Fioc.* Nessuno le vuol male.  
*Pap.* Trouamenn'vno, che nne dica bene?  
*Fioc.* Donna, se tu la miri ti rallegra.  
*Pap.* Perche? ch'è lenta, e penta?  
E' pinolo d'aloja nnargentato,  
Che fulo allegra l'huocchie,  
Ma ntosfeca lo core.  
La vide ianca, e rossa,



O pezzo de sciaurato,  
 Lo russo è Magra, e janco è Solemato!  
 Se te dà quarche riso,  
 Lo riso sempre è prieno de lo chianto!  
 La Femmena è no Maro,  
 Benche para tranquillo,  
 Chi nce naueca spisso  
 De trademiente pò troua n'Abisso;  
 Sù lassale morire.  
 La Femmena è crauone,  
 Che d'ogne tiempo noce,  
 Nfine te tegne, quando non te coge.

**Fioc.** Viene il Rè.

**Pap.** Zitto, affarpa,  
 Và correnno à la-stalla,  
 E mietteme la sella all'Acchineà,  
 Ca voglio ire à spaffo.

**Fioc.** Qual' Achinea?

**Pap.** E sempe mme vuoie fare lo Pedante?  
 Che non me facce ntenere na vota,  
 Cossì à descrettione?

**Fioc.** Achinea sarà vn'Asino, Padrone.

## S C E N A VII.

*Rosauro, e Papocchia.*

**Pap.** Ciascun mi lasci solo.  
 Lo Rè no stace tutto!

**Ros.** Resta tu meco.

**Pap.** Non me mouo vn passo,  
 Vicino à linci à lei.

**Ros.**

**Ros.** Corteggio più non vò, che i pensier  
 miei.

**Pap.** Vh comme stà nzorfato!

**Ros.** Così mal'è pagato  
 Vn Rè benefattore?

**Pap.** Sbruffa pe sto contuorno,  
 Comm'à Toro pigliato da no cuorno!

**Ros.** Almirante, or che sei tu carcerato.

**Pap.** Lo torquato tanqua no Catammaro!

**Ros.** Vedrai, che i Regi son come i Leoni,  
 Chi con lor scherza, se medesimo ingana,  
 Chiudon gli scherzi al morso d'una  
 zanna;

Se da Infelice fosti Auuenturato,  
 Oggi, mentre ciò lice,  
 Da Auuenturato ti farò Infelice.

**Pap.** Staie ncollera Signore?

Non fà l'asceuoluto, (to.)  
 Pacienza s'haie ioquato, ed haie perdu-

**Ros.** Molto hò perduto, è vero.

**Pap.** E che buoie fare?

Vuoie che ne votta craie?  
 No juorno pierde, e n'altro venciarraje!

**Ros.** Nelle perdite mie  
 Tu soccorrer mi puoi.

**Pap.** Non haggio no cauallo  
 Alo nzicco. Sta vorza  
 Stace sempre deiuna de denare,  
 Vi comme stà sfrattata,  
 E lo viento nce joca,  
 Che se nce porria scriuere. Se loca!

**Ros.** Io hò da confidarti vn gran secreto.

**Pap.**

**Pap.** Segreto e che sò fatto Sagliemmanco?

**Ros.** Se non saprai celarlo,  
Ti colterà la vita.

**Pap.** Arrasso sia!

Ch'è bita nata à quarche Massaria?

**Ros.** Vedi se mi sei caro,  
Ch'attendo da tua man la mia quiete.

**Pap.** Haggio da ire à mettere nò Campo?  
Haggio da sbarattare quarche Armata?  
Quanto me zenna, e duorme.

**Ros.** Io vò ch'uccidi...

**Pap.** E' acciso,  
Fà cunto, ch'è atterrato.  
Faccio streuerio quanno stò arraggiato.

**Ros.** La Regina.

**Pap.** Chi, chi?

**Ros.** Misena.

**Pap.** Creo

Ca volite abburlare.

**Ros.** Eseguisci quel ch'io  
Come amico ti priego,  
Come Rè ti comando.

**Pap.** Ccà se ioca da vero.  
Penzammonce no poco.

**Ros.** Hò pensato, e conchiuso.

**Pap.** Mogliere, veramente è no gran piso,  
È chisto, che non è niente gnorante,  
Se la vole leuà priesto da nante.

**Ros.** Or che lei alla Caccia s'incamina,  
Te in queste selue sconosciutamente  
Dalli la morte, ch'io  
Publicarò, che masnadieri furo.

**Pap,**

**Pap.** L'acciderraggio mmiezo à quarche  
bia.

Mentre accossì bolite, accossì sia.

**Ros.** Vanne dunque, opra, e taci.

Da me gran premio aspetta.

**Pap.** Nobeletate mia doue si ghiuta?

Cheste le gratie songo,

Che receuo à sta Corte?

Renegarria l'Angroia.

Deuento sbirro, e mò da sbirro boia:

E cierto me lo nzonno,

Pe chisto fauto, addoue mme sò miso,

All'utemo dapò sarraggio mpiso.

## S C E N A VIII.

*Infelice in carcere, Messo, e Musica.*

**M** Iri me chi vedere  
Vuol di Fortuna i scherzi.  
In vn giorno mi vedo  
Con abiti, con gradi, e con grandezze,  
E in vn momento poi  
Bersaglio à mille pene  
Prigion mi trouo, e cinto di catene.  
Io voglio dimostrare,  
Che Fortuna non temo,  
Quantunque cinto sia d'aspro dolore,  
Mai non pauenta vn generoso core.  
Si canti, e se Fortuna  
Par che m'appresti pianto,  
Vuò le lagrime mie mutare in canto.

*Mus.*

*Mus.* Fortuna, tu che vuoi ?

Benche prigionio io sia,  
Affligger non si può l'anima mia.  
A più dure catene è auuezzo il core.  
Nodi di seruitù, lacci d'amore.  
Sepolto già mi vedo  
De' viui al monumento,  
Nè perciò questo cor proua tormento.  
Se già m'uccise amore, io mi conforto;  
Il sepolcro si deue à vn'huom, che è  
morto.

*Messo.* Preuede ogni suo male,  
Precorre i suoi tormenti,  
Or che ricorda morte, e monumenti.  
In quel canto si scopre il suo dolore :  
Sembra un Cigno così, che cãta, e more.

*Inf.* Che vuoi dire ?

*Mess.* Conosci questa firma ?

*Inf.* E' del Rè, mio Signore.

*Mess.* Dello scritto questo è tutto il tenore,  
Che sia decapitato  
Or ora Infelice Auuenturato,  
Sol perche ingrato, temerario, e fello  
Contra il suo Rè ei congiurò rubello.

*Inf.* Rubello ?

*Mess.* In questo estremo,  
Che ti resta di vita,  
Altro non sò che dirti,  
Se sapesti peccar, sappi pentirti.

*Inf.* Il morir non m'affligge.

Nacqui mortale, e da quel giorno, ch'io  
Mi trouai nella cuna,

Mi

Mi si assegnò la tomba.  
Nò può morte apportarmi altro martire  
Che se morirò, son nato per morire.  
Quello, che mi tormenta  
E' il titolo d'infame,  
Ch'io sia rubello, e sempre fido fui,  
Tropo troppo m'accora  
La morte nò, ma che d'infame io mora,  
O Rosauo tiranno,  
Senza ascoltar le giuste mie ragioni  
Decapitar mi fai ?  
E chi già mai vedo  
Portar à morte non difeso vn Reo ?  
Io Reo ? Reo non sono,  
Sono ingiuste l'accuse,  
E pure (ò estremi affanni)  
Non odi mie ragioni, e mi condanni ?  
Già morir mi conuiene,  
E morirò ohimè,  
Così comanda il Rè,  
Benche si mostri meco troppo rio ;  
Chi contra lui, e chi è Auuocato mio ?  
Or che vado alla morte;  
Doue Lisarda mia, doue ti lascio ?  
In preda a' miei Nemici,  
Nè vi è Infelice tuo, che ti difenda;  
Spirassi nel tuo seno,  
Se questo nò, oh ti vedessi almeno;  
Sposa diletta mia,  
E come non ricetti  
Gli ultimi abbracci miei, l'ultimo addio ?

D

Or

Or che vuole, ch'io sia decapitato  
L'empio Destino mio, non il peccato.

## S C E N A I X.

*Rosauro, Musica dentro, e Lisarda.*

**F**Rà le disgratie mie  
Io ringratio la sorte,  
Che mi dà un modo, ch'io  
Vendicato mi chiama,  
Senza pregiudicar punto la fama.

*Mus.* Lagrime uole giorno,  
Giorno colmo d'affanni.  
Piangi misero Rè, piangi i tuoi danni.

*Ros.* Piangi misero Rè, piangi i tuoi danni?  
Misero tal non sono,  
Nelle ruine altrui ergo il mio trono,  
Danni, danni non prouo,  
S'entro l'offesa la vendetta trouo.

*Lis.* Signor, ecco a' tuoi piedi  
La più afflitta, che mai  
Mirò l'occhio del Ciel sù questo suolo;  
Già che lo sposo mio  
Per darmi pene, e danni  
Alla morte condanni.

*Ros.* E tanto ascolto?

*Lis.* Deh conceder ti piaccia,  
Già che il mio cor l'adora,  
O che lui viua, o ch'io seco ne mora.

*Ros.* Seco morrai.

*Lis.* A che ingrandirlo tanto

S'at-

S'atterrar lo voleui?  
Or sì che vedo; le grandezze sono  
Dell'acqua veri fimboli, che al passo,  
Che s'inalzano altere,  
Precipitose poi vanno à cadere.  
Prouo per verità quel che si dice,  
Che i favori di Corte  
Efimeri si trouano,  
Poiche in vn giorno sol nascono, e mo-  
rono.

Rammentati, o Rosauro,  
Quest'Infelice Auventurato è quello,  
Che coraggioso diede  
La vita à te, quando da vn Rio ti trasse.  
E tirannico affetto,  
Indegno del tuo grido, e del tuo nome,  
Sì fatto è l'odio tuo costante, e forte,  
Che à chi vita ti diè, vuoi dar la morte.  
Deh ti souuenga come  
Ei preferuò l'Infanta  
Da violenze, e oltraggi.  
L'honore di Lucinda, non è honore  
Tuo, di tua casa, anzi di vn Regno intiero,  
Perche con tanti torti  
A chi honore ti diè l'infamia apporti?  
Non ti ricordi, o Sire,  
Ch'egli in difesa tua  
Contra nemiche schiere  
Espose vita, & alma,  
Ed inaffiò col sangue la tua palma?  
Ei t'apportò trionfi,  
E tu vorrai, mosso da grand'orgoglio,

D 2

Ch'

Ch'vn talamo di lui sia Campidoglio?  
 Ei la Corona t'assodò à la testa,  
 E tu permetterai  
 In così estremo crollo,  
 Ch'vna mannaia li diuida il collo?  
 Perdonami Rosauero  
 Se questi beneficij io ti rammento,  
 Poiche la lingua mia sprona il tormèto;  
 Compatisci quel zelo  
 D'vn cor troppo doglioso,  
 Colui, che à morte v'è, egli è mio sposo.

Ros. Temeraria, indiscreta,  
 Disonestà, impudica,  
 Sposo dunque lo chiami?  
 Pur confessi che l'ami?  
 Rifiuti Regie nozze  
 Per vile sposo? mà sei Donna al fine;  
 E non è merauiglia,  
 Che la Dōna al peggior sēpre s'appiglia.

Lis. Al sicuro gli è noto,  
 Ch'io son figlia del Conte,  
 Rosauero, R'è, pietade,  
 Io conosco l'errore;  
 Mà perdonar si può colpa d'Amore.

Ros. E tanto ardisci? oh Dio, e questa Daga  
 Non apre il petto tuo l'uscita all'alma?  
 Ma il braccio si trattiene à darti morte,  
 Perche non si palesino dopoi  
 Le mie vergogne, e i tradimenti tuoi.

## S C E N A X.

Tebaldo, Rosauero, Lisarda, Misena indebolita dentro il Domo, Coro di Donne.

Ch. O Rosauero crudele,  
 Ecco lo sdegno tuo colpito hà il segno.

Vn ingiusta sentenza, appena v'scita,  
 Già si vede eseguita.

Lis. Dunque è morto Infelice?  
 Occhi formate vn Mare,  
 Ne' cui flutti smarrita  
 Resti sommersa quest'afflitta vita.

Teb. Che brami più? che vuoi?  
 Lasso, chi mi conforta?  
 Misena, ohimè, la sposa tua già è morta.

Ros. Morta? e lei mi ragiona?  
 Sì sì, tale si crede:  
 Morta è Misena sì, mà nella fede.  
 Motta è Misena?

Teb. Morta.

Ros. Chi è costei?

Teb. E' mia figlia.

Ros. O nome di mendace à te conuiene,  
 O hai tu due Misene.

Teb. Lisarda, o che ventura,  
 Per te meno m'attristo,  
 Perdo vna figlia, e fò d'vn'altra acquisto.

Lis. Degno d'ogni castigo è il fallo mio;  
 Sconsigliata lasciai paterni alberghi,

Ma fù colpa d'Amore ,  
 Questa ragione hò meco:  
 Non vede Amor che fà, se Amor è cieco;  
 Come figlia, non sò presso al tuo core  
 Chi più preualerà pietade, ò sdegno.  
 Eccomi à piedi tuoi,  
 Dammi perdono , ò affrettami il castigo  
 Qual io ti trouerò Padre, ò nemico ?

*Teb.* Doppia ragione mi prouoca al pianto.  
 E vanno misse insieme  
 Lagrime di contento, e di dolore,  
 Lisarda è qui, e là Misena more.  
 Tante lagrime, oh Dio (Rio.  
 Faranno , acciò ch'io mi sommerga un

*Ros.* Ecco Misena viua.

*Teb.* S'ella sia viua, il guardo  
 Gira in quel Prato, e vedi  
 Sciagura troppo amara,  
 Ch'herbofo suoi feretro à lei prepara.

*S'apre il Domo. si vede Misena come morta  
 in mezzo alle sue Donne.*

*Cho.* Lagrime uole giorno,  
 Giorno colmo d'affanni,  
 Piangi misero Rè, piangi i tuoi danni.

*Ros.* Che incanto è questo, ò Cieli?  
 La mente non rammenta  
 Qual'or è, qual già fue.  
 S'vna Misena è trasformata in due.  
 Dimmi Tebaldo, dimmi,  
 Che magie sono queste?  
 Sol perche molto vedo  
 La vita mia di cecità vien cinta

Qual

Qual è Misena vera, e qual'è finta ?

*Teb.* La tua sposa Misena  
 E' colei, ch'uccidesti,  
 Questa è Lisarda, che mi fù rapita.  
 Il volto lor simile  
 La tua credenza appanna.  
 Dimmi tu inganni lei,  
 O pur ella t'inganna.

*Ros.* Due volte m'ingannai,  
 Già comprendo l'errore,  
 Stimai Misena, che impudica fuisse,  
 Impudica non è, ben lo rauuiso;  
 Misero me, che vn'Innocente hò ucciso.  
*si serra il Domo.*

Costei fù, che abbracciò lo sposo amato,  
 Giorno disgratiato !  
 Or che tanto conosco, e tanto sento,  
 Sol mi resta vergogna, e pentimento.

*Teb.* Figlia.

*Ros.* Sposa.

*Lis.* Sorella.

*Teb.* O potess'io  
 Il tuo spirto auuiuar col sangue mio .

*Ros.* Mi fusse dato in sorte,  
 Cangiar la vita mia con la tua morte.

*Lis.* Beata io spirerei,  
 Se animasser poi te gli spirti miei.

*Ros.* Suenturata Misena,  
 Che fatta specchio di costanza, e amore,  
 Troui per tua mercede  
 Vn sepolcro trofeo di tanta fede.  
 Io bramai la tua morte,

D 4

Io

Io morir ne dourei,  
 Mà se la Morte è sorda,  
 Fatto di fedeltade vnico eccesso,  
 Parca crudele io mi farò à me stesso.  
 Misena io farò teco,  
 Mal grado del Destin, saremo vniti,  
 Vgual fia nostra sorte,  
 Se nõ in vita, almen compagni in morte.

## S C E N A X I.

*Celia, Rosauero, Tebaldo, Lisarda, & vn  
 Capitano.*

*Cel.* **R** Allegrati ò Rosauero,  
 Scaccia dagli occhi il pianto,  
 Fugga dal cor la pena:  
 Morta non è la tua bella Misena,  
 O che fusse dolore,  
 O che fusse terrore in questo dì,  
 Gli spirti ella smarrì,  
 Mà i suoi spirti suaniti racquistò,  
 Deh rallegrati sù.

Viua è Misena tua, non pianger più.

*Ros.* Soccorso à lei si dia,  
 Vale la vita sua, più che la mia.

*Cap.* Signor, come imponesti,  
 Stando con turbe armate,  
 Acciò quel sangue ingrato  
 Ritrouasse del Reo  
 A suoi progressi vn talamo in trofeo.  
 Vsci dalla prigione

Quel-

Quella pompa funebre.  
 Quindi stupì ciascuno,  
 Che colui dimostrasse alma sì forte,  
 Che non apprese, ò nõ temea la morte.  
 Tromba publicatrice  
 D'enormi eccessi suoi frà questi spechi  
 Fè ribombar mill'Echi.  
 Onde da queste voci  
 Numeroso concorso  
 De popoli adunati  
 A rimirar nel publicar s'adunà  
 Questa tragedia, scherzo di fortuna.  
 Coraggioso il Colpeuole mouea  
 Con basso ciglio, e muta lingua il passo  
 Nel passar sù quel prato  
 Chiamommi, e disse, Amico,  
 Già che il Fato hà prefisso,  
 Ch'io mora; ecco ti priego,  
 Se pur d'vn moribondo il priego gioua,  
 Troua mia sposa, e dille,  
 Che soffra paziente  
 Così atroce sciagura,  
 E che vada l'Innocenza in sepoltura;  
 E mètre altro non hò da dirli, in questo  
 Estremo passo, & vltima partita,  
 Per memoria l'inuio  
 Questa medaglia, e in vn lo spirto mio;  
 Questa mezza medaglia egli mi diede,  
 A lei la reco, vedi bel lauoro,  
 Il minor pregio suo par che sia d'oro.  
*Ros.* Che offeruo? ò Cieli, ò stelle?  
 Vna confusion mi chiama all'altra!

Si

Si sopraseda la giustitia, e venga  
Auenturato in mia presenza.

*Lis.* Dammi,  
Dami Infelice mio, dammi il mio sposo,  
Dono tal mi sia dato,  
Se non da Rè, almen come Cognato.

*Teb.* Sposo tuo è Infelice?

*Lis.* O Genitore  
Il Ciel tanto hà voluto, e benche fusse  
Dissuguale di nascita, non deui  
Sdegnar, ch'egli sia mio.  
Quella si stima nobiltà in eccesso,  
Ch'vn Nobile si fa figlio à se stesso.

*Teb.* Perche more, ò Rè?

*Ros.* Perch'è rubello.

*Teb.* Ingiustamente more.

Io, io dourei morire.  
Ei non volle à congiura acconsentire;  
E che tanto sia vero,  
Te'l giuro sù la fè di Cavaliero;  
Nè io rubello fui,  
Per odio, ò per isdegno,  
Sol mi mosse sentir, che ingiustamente  
Condennauì à morir Sposa innocente,

*Ros.* Non si rammenti offesa.  
Nella cupa voragine profonda,  
Ogni affanno, e dolor Lete nasconda.  
Che viua l'Almirante;  
Altro fui, altro sono  
Innocente l'assoluo, e Reo te'l dono.

*Lis.* Pace ò pensieri, à vostra atroce guerra.  
Viue Infelice. Io son beata in terra.

SCE-

S C E N A XII.  
*Gismondo, e Rosauro.*

**I**N questo tempo d'allegrezze è tempo  
D'impetrar grazie, & acquistar fauori.

*Ros.* Quanto brami preuedo.

Vorresti libertà? te la concedo.

*Gis.* La libertà gradisco,  
Benche con lacci d'amicitia vera,  
L'anima tu m'annodi,  
Stringer teco mi vuò con altri modi,  
Acciò resti trà noi  
Durabile l'amor, la pace eterna,  
Honorami, ò Rosauro,  
Ch'habbia sposa l'Infanta, acciò poi sia  
Sempre soggetta à te la voglia mia.

*Ros.* Che si chiami Lucinda,  
Di compiacerti imparo,  
Purche caro à lei sia, tanto mi è caro.

S C E N A XIII.  
*Infelice, e Rosauro.*

*Inf.* **S**Ignor, ecco a' tuoi piedi  
Vn'Innocente reo,  
Ch'à tuo prò valse assai, ma poco feo.  
Spero che la Fortuna  
Mi darà qualche modo,  
Che degli oblighi miei suiluppi il nodo.

*Ros.* Mi sei caro Almirante,  
Anzi caro à tal segno,  
Che per obligo antico,



Ti dichiara congiunto al Regio sangue,  
 Col fauor d'Imeneo, Rosauero amico  
 E' tua sposa Lisarda,  
 Di Misena sorella,  
 Godi ch'è fida sì, quanto ch'è bella.

*Inf.* Molto mi diè Fortuna.

Stimo dono maggiore,  
 Ch'io sia fattura tua, tu mio Signore.

*Ros.* Questa mezza medaglia  
 Trouossi in poter tuo?

*Inf.* In poter mio.

*Ros.* Et il Padrone ou'è?

*Inf.* Da me fù ucciso.

*Ros.* Dolente me, che ascolto?  
 Se tu vn'altro me da me m'hai tolto.

*Caua la spada.*

*Inf.* Che pensi fare?

*Ros.* All'armi.

Hai tu spada, e valore.  
 O toglimi la vita,  
 O io con questa mia  
 Ti torrò vita, e sangue;  
 In questa punta porto  
 Giusta vendetta del fratello morto.

*Inf.* Deh non permetta il Cielo,  
 Che impugni contra te la spada istessa.  
 Con la quale m'armasti Cavaliero,  
 Eccola à piedi tuoi, se ferir tenti,  
 Eccoti il petto. Contra i colpi tuoi,  
 Altro scudo da me non si defia,  
 Che l'humiltade mia.

*Ros.* O stelle, ò Dei, che miro?

Fer-

Ferma, ferma, egli è desso.

Toglimi da pensiero

Chi uccidesti chi? suelami il vero.

*Inf.* Fanciullo m'alleuò come da figlio

Vn Messinese Capitano, ed io

L'obedij come Padre, e tale il tenni,

Morendo egli mi disse:

Leucippe, che Leucippe è il nome mio.

*Ros.* Che più certezza io voglio?

*Inf.* Figlio mio tu non sei,

Son di più chiaro ceppo i tuoi natali.

Se in Partenope bella tu già mai

Per sorte ti vedrai,

Sol per questa medaglia,

Se la dimostri al Rè, saprai chi sei,

Che nobile sei tu.

Quì restò morto, e non mi disse più.

Abbandonai Messina,

Per saper chi mi sia, volgo le vele

Per riuerir de la Sirena i lidi,

Poco peregrinai

Per le ondose del mar vaste pianure,

Che intorbidati i flutti,

Che minacciosi i venti

Nell'horrida tempesta

Ad hor ad hor mostrandomi la morte,

Saluo mi trasportò benigna stella

All'arene Toscane; impaziente

A torre i pensier miei da lunga guerra,

Il mio camin determinai per terra;

Lisarda m'innamora,

La seruo, priego, e la sua grazia ottengo,

Ma

Ma perche al suo natale  
 Era lo stato mio troppo inaguale,  
 La dispongo à la fuga; e seco mena  
 Gran quantità di ricche gemme, & oro,  
 Et in ricca volontà pouer tesoro.  
 Ma perche la Fortuna  
 Scherza con gl'Infelici,  
 Ne sualiggiar per strada i Masnadieri,  
 Onde in miserie estreme  
 Determinai dentro di questa Villa  
 Di Lisarda coprire  
 Sotto rustiche spoglie i raggi illustri,  
 Et il vitto cauar da'miei sudori;  
 Quiui il mio nome, e la Medaglia ascosi,  
 Così le mie speranze  
 Frà le selue derisi,  
 E dissi il ver, ch'io me medesimo uccisi.  
*Ros.* Caro fratello mio, già m'assicura  
 Questa mezza Medaglia,  
 Che l'altra mezza io serbo,  
 Questa tua arsa orecchia,  
 Poiche bambin cadesti in seno al foco,  
 Il nome di Leucippe,  
 E'l sangue, che più parla,  
 Che tu sei mio fratello,  
 Fanciulletto rapito, quando appena  
 Il terzo anno adempito  
 Apportò sanguinosa, e mortal guerra  
 Al nostro Padre, ch'or riposa in Cielo,  
 Di Sicilia nemica il vecchio Duca.  
 Ecco, ecco t'abbraccio,  
 Stringer in van si può più stretto laccio.

SCE-

## SCENA VLTIMA.

*Infelice, Lucinda, Lisarda, Rosauro, Gismondo, e Coro di Musici.*

*Luc.* O Fratello ?

*Lis.* O Fratello ?

*Gis.* Fortuna, e che non puoi ?

Son miracoli tuoi

Veder, che in vn momento

Si trasforma in piacere ogni tormento .

*Ros.* Lisarda ecco il tuo sposo;

Lucinda, se tu vuoi, Gismondo è tuo.

*Luc.* Mi son legge i tuoi cenni .

*Inf.* O giorno lieto .

*Gis.* O giorno fortunato !

*Luc.* E' lieto il core,

*Lis.* E' questo cor beato.

*Ros.* Si festeggi in tal giorno,

Goda lieto ogni core,

Che trionfa la fè, pompeggia Amore.

*Inf.* Ci prepara il piacer ampio trofeo,

E s'Amor n'accoppiò stringa Imeneo.

*Teb.* La Reina tua sposa,

Ansiosa t'attende,

Non men ch'amò, or t'ama,

Se con la vita sua, vita hà la fama.

Che se à credere il falso

Da Gelosia restasti persuaso,

Non colpò tuo pensier, ma peccò il

caso .

*Ros.*

*Ros.* Andiamo vniti à rallegrar mia sposa.

*Mus.* Deh non sia chi diffidi,

Se Fortuna molesta

Entro il mare d'Amor ci dà tempesta.

Che dalle guerre nascono le Palme,

E dopò le procelle son le calme.

I L F I N E